



Meglio più nidi che bonus bebè

I dossier de [lavoce.info](https://www.lavoce.info)

La recente proposta di un bonus bebè di 80 euro (per le famiglie fino a 90 mila euro di reddito cioè praticamente universale, secondo le ultime notizie) ripropone il dibattito di quali politiche potrebbe sostenere il bassissimo tasso di partecipazione al lavoro femminile (47 per cento) e il bassissimo tasso di natalità (1,4 figli per donna).

La politica di sussidi monetari alla natalità ha effetti incerti e in genere poco significativi, mentre può avere effetti anche negativi alla partecipazione al lavoro. Lo dimostrano gli studi e le esperienze di molti paesi europei. Ci sono altre politiche che hanno dimostrato in altri paesi di poter sostenere i genitori negli anni in cui la nascita di un figlio fa aumentare i costi in modo sostanziale. I dati 2014 dell'Osservatorio nazionale Federconsumatori che ha aggiornato il monitoraggio sulla spesa per mantenere un bambino nei primi 12 mesi di vita indicano cifre ancora in aumento rispetto agli anni precedenti

In altri paesi vicini a noi la genitorialità è stata sostenuta con un mix di interventi (nidi, congedi genitoriali, sgravi fiscali) che hanno fatto crescere sia occupazione sia fecondità. Anche in Germania (dove si è seguito l'esempio di Francia, Danimarca e altri paesi europei) è stata approvata una riforma che assicura un posto al nido pubblico per ogni nuovo nato. In Italia, solo il 17 per cento frequenta il nido mentre sempre più ricerche dimostrano che l'accesso ai nidi pubblici (di qualità e con costi accessibili) può fare bene anche ai bambini, alla loro socializzazione e alla loro capacità di apprendimento soprattutto tra le famiglie a basso reddito. I bebè non sono certo tutti uguali ma tutti cresceranno meglio se si faranno investimenti di lungo periodo.

- **I bambini di oggi, contribuenti di domani**, Alessandro Cigno, 11.11.2014
- **Ma i bebè non sono tutti uguali**, Massimo Baldini, 21.10.2014
- **La redistribuzione non va al nido**, Alessandro Buccioli, Laura Cavalli, Paolo Pertile, Veronica Polin e Alessandro Sommacal, 08. 01.2014
- **I nidi della crisi***, Daniela Del Boca, Chiara Pronzato e Giuseppe Sorrenti, 02.07.2013
- **Il nido fa bene. Ai genitori e ai figli**, Daniela Del Boca, Chiara Pronzato e Silvia Pasqua, 15.12.2011
- **Cosa possono davvero fare gli asili per le donne**, Andrea Ichino, 08.03.10
- **Perché il figlio resta unico**, Daniela Del Boca, 25.01.2007
- **Ma fa paura l'asilo nido?**, Daniela Del Boca e Daniela Vuri, 03.01.2007
- **La famiglia nei programmi elettorali**, Daniela Del Boca, 06.03.2006
- **Così rispose il bebè**, Alessandro Rosina, 06.03.2006
- **E il bonus bebè diventa mini**, Daniela Del Boca, Chiara Saraceno e Francesco Billari, 14.11.2005
- **Meno nonni, più nidi**, Daniela Del Boca, 19.11.04
- **Più nidi, più figli**, Anna Marenzi e Laura Pagani, 23.10.03

I bambini di oggi, contribuenti di domani

11.11.2014

Alessandro Cigno

Perché lo Stato dovrebbe incentivare i genitori ad avere più figli? La ragione è legata al sistema previdenziale e alla capacità contributiva dei futuri adulti. La politica ottimale dunque si compone di un insieme di misure bilanciate in modo tale da ottenere il miglior risultato complessivo.

BAMBINI E PENSIONATI

La Legge di stabilità 2015 prevede un bonus per ogni bambino nato o adottato nel 2015. Il provvedimento fa discutere: ad esempio, [Daniela Del Boca](#) argomenta che il Governo farebbe meglio a provvedere posti nido invece di elargire ai genitori una somma di denaro per ogni nuovo nato perché l'evidenza empirica mostra che la prima forma d'intervento ha un effetto decisamente più positivo della seconda sia sulla fecondità che sulla partecipazione femminile al mercato del lavoro, e che la frequenza di un asilo nido migliora la capacità d'apprendimento del bambino. Diamo pure per scontato che sia desiderabile aumentare tanto la partecipazione femminile al mercato del lavoro quanto la capacità d'apprendimento dei bambini, ma perché usare denaro pubblico per indurre i genitori ad avere più figli? L'argomento per me più convincente è basato su quella che gli economisti chiamano una "esternalità positiva". Con un sistema previdenziale a ripartizione (tale cioè che le pensioni correnti sono finanziate essenzialmente dai contributi correnti), chi mette al mondo un figlio ne sostiene il costo ma riceve solo una quota trascurabile del beneficio che ne deriverà alla società nel suo complesso quando, da grande, il figlio contribuirà a finanziare le pensioni di tutti. Senza un sussidio pari a tale esternalità (stimata da Martin Werding e Herbert Hofmann per la Germania in 139mila euro a figlio), i genitori avranno dunque meno figli di quanto sia socialmente desiderabile. Se la capacità contributiva del futuro adulto dipendesse solo dalla lotteria genetica e da fattori ambientali, l'esistenza di questa esternalità basterebbe a giustificare un bonus bebè ben più generoso di quello prospettato dal Governo italiano. Ma così non è. Il reddito, e quindi la capacità contributiva del futuro adulto, dipenderà anche da quanto i suoi genitori avranno investito nella sua educazione.

UN PACCHETTO DI INTERVENTI

Alla luce di queste considerazioni l'intervento pubblico deve essere valutato in base al suo effetto sulla capacità contributiva complessiva dei futuri adulti e quindi sia sul loro numero che sulla capacità contributiva di ciascuno di essi. L'analisi economica suggerisce che la politica ottimale consiste non di un'unica forma d'intervento, ma di un insieme di misure giudiziosamente bilanciate in modo tale da ottenere il miglior risultato complessivo. Dato che la frequenza di un asilo nido sembra avere un effetto positivo sulla capacità d'apprendimento del bambino (quindi, presumibilmente, sul reddito e la capacità contributiva del futuro adulto) e che i sussidi dati agli asili sembrano avere un effetto positivo sul numero di nati, il pacchetto ottimale includerà molto probabilmente anche tali sussidi. Lo stesso si può dire però di tutte quelle forme d'intervento, come i congedi parentali e i sussidi alle rette scolastiche e universitarie o all'acquisto di materiale

didattico, che incoraggiano l'investimento in capitale umano e riducono allo stesso tempo il costo per i genitori di avere un figlio in più. Ma le capacità di un figlio non si incrementano soltanto mandandolo all'asilo, a scuola o all'università e comprandogli libri.

Altrettanto importanti sono la quantità e qualità del tempo che i genitori gli dedicano soprattutto nei primi anni vita e la quantità e qualità del tempo che il figlio stesso dedicherà allo studio o alla formazione professionale negli anni successivi. Il problema è che tali forme immateriali d'investimento in educazione non sono facilmente osservabili dal Governo e non è pertanto possibile incentivarli offrendo sussidi condizionati all'ammontare dell'investimento stesso. L'incentivo può dunque venire soltanto dalla promessa di un sussidio condizionato a un risultato finale facilmente osservabile. Rientrano in questa categoria di sussidi le borse di studio cosiddette "di merito", cioè proporzionate al risultato scolastico o universitario. Vi rientrano anche le pensioni legate, almeno in parte, non ai contributi versati dal pensionato stesso, ma al reddito e quindi alla capacità contributiva dei suoi figli (che al momento in cui il genitore si accinge ad andare in pensione può essere stimato con sufficiente precisione perché i figli sono tipicamente a metà carriera). Naturalmente la formula pensionistica dovrà tenere conto del fatto che l'ammontare delle risorse investite nell'educazione di un figlio sono vincolate dal reddito dei genitori e che il successo economico futuro del figlio sarà influenzato da fattori casuali come l'abilità innata dello stesso, ma lo stesso vale anche per quella parte delle pensioni dei genitori che riflettono soltanto i contributi versati dagli stessi. E il bonus bebè? Dato che i sussidi condizionati al numero di nascite costituiscono un incentivo ad avere un figlio in più a scapito della quantità di tempo e denaro investito nell'educazione di ciascuno dei figli che già ci sono, la politica ottimale potrebbe includere anche un bonus bebè, accanto a incentivi all'investimento in educazione come il sussidio agli asili nido. In un contesto diverso da quello italiano (dove il tasso di fecondità è inferiore al minimo necessario per mantenere costante la popolazione in assenza di immigrazione netta) è possibile, per contro, che l'incentivo ad avere più figli derivante da misure come il sussidio agli asili nido sia eccessivo e che la politica ottimale includa quindi una tassa sulla fecondità.

Riferimenti bibliografici

Cigno, A., "How to avoid a pension crisis: A question of intelligent system design", CESifo Economic Studies vol. 56, pp. 21-37, 2010.

Werding, M. and H. Hofmann, "Die fiskalische Bilanz eines Kindes im deutschen Steuer- und Sozialsystem", Ifo Forschungsbericht No. 27, 2005.

Ma i bebè non sono tutti uguali

21.10.2014

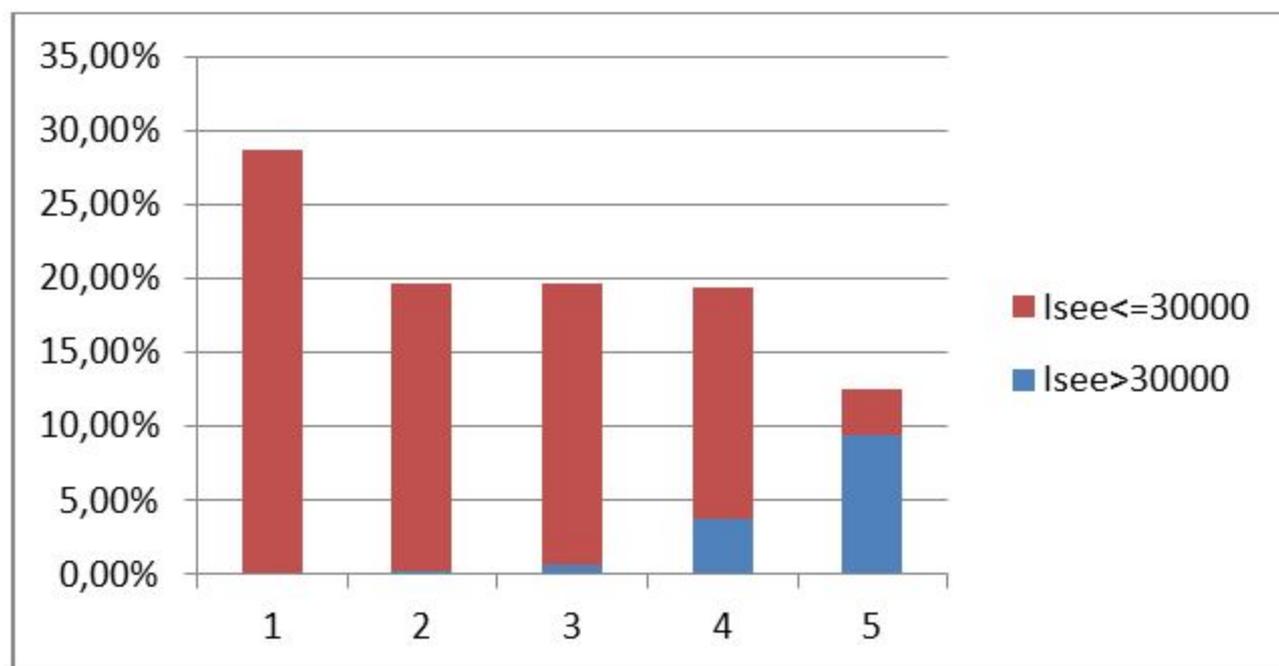
Massimo Baldini

Quasi tutti i bambini sotto i tre anni potrebbero ricevere il bonus di 80 euro. Sussidi uniformi possono avere un ruolo importante, ma solo se il sistema prevede altre misure contro il rischio di povertà. Oggi in Italia non è così. In ogni caso, meglio diminuire o azzerare le rette dei nidi.

80 EURO PER (QUASI) TUTTI I BAMBINI FINO A TRE ANNI

In tema di interventi contro il disagio socio-economico, la bozza della Legge di stabilità per il 2015 rfinanzia con piccole variazioni i fondi per le politiche sociali e la vecchia carta acquisti di 40 euro al mese, e riserva 500 milioni di euro per interventi a favore delle famiglie. Domenica scorsa il presidente del Consiglio ha annunciato che questa somma sarà destinata a un bonus di 80 euro al mese per i primi tre anni di vita per tutti i bambini, sia italiani che stranieri. Quasi mille euro all'anno per ciascuno dei primi tre anni di vita. Non è chiaro se spetterà di fatto a tutte le famiglie (se la soglia Isee sarà a 90mila euro), oppure a quelle con Isee inferiore a una soglia più bassa: ieri alcune fonti parlavano di 30mila euro, altre di 90mila. In ogni caso, la sostanza di quanto segue non cambia. Il Governo Berlusconi nel 2004 introdusse un sussidio simile, riservato ai secondogeniti, senza limiti di reddito. La misura può avere diversi obiettivi: sostenere la natalità, bassa e in calo in Italia, aiutare le famiglie a far fronte ai maggiori costi associati alla cura dei nuovi nati. L'esperienza passata e gli studi disponibili dicono che l'effetto dei sussidi in denaro sul tasso di natalità non è di solito elevato, anche se la gravità della crisi potrebbe comunque rendere più importante poter contare, in questa fase, su un sostegno economico. Anche l'impatto distributivo di questo bonus lascia molti dubbi: secondo i dati dell'indagine Istat- Silc (Statistics on income and living conditions), poco meno del 30 per cento dei bambini da 0 a 2 anni vive nel 20 per cento più povero delle famiglie (vedi figura), mentre gli altri sono ripartiti in modo piuttosto uniforme nel resto della distribuzione. Facciamo l'ipotesi che la soglia Isee per il bonus sia di 30mila euro: circa l'85 per cento dei bambini fino a 2 anni vive, sempre secondo l'indagine Silc, in famiglie con Isee inferiore a questo valore. Il grafico ci dice che il limite di 30mila di Isee familiare esclude buona parte dei bambini che vivono nel 20 per cento con reddito più alto (ma non tutti), ma include buona parte delle famiglie a reddito medio e benestanti (terzo e quarto quintile). Insomma, un altro sussidio per le classi medie. Se la soglia Isee è più alta di 30mila, ad esempio 90mila come alcune fonti sostengono, allora il bonus va praticamente a tutte le famiglie con neonati, ricche incluse.

Ripartizione dei bambini da 0 a 2 anni per quintili di reddito disponibile equivalente



Fonte: elaborazioni su Silc 2012

E IL SOSTEGNO PER L'INCLUSIONE ATTIVA?

Buona parte della spesa andrà dunque a famiglie non povere. Non ci sarebbe nulla di male in sé, anzi è giusto in generale pensare a misure universalistiche che riflettano l'idea che i bambini sono un patrimonio collettivo, un investimento di cui tutti beneficeranno e che la società intera ha interesse a sostenere. Ma un trasferimento del genere può essere inserito solo all'interno di un sistema di welfare che ha già completato i propri tasselli essenziali. Quello italiano ha un buco grande come una casa: manca un trasferimento monetario contro la povertà, previsto invece in tutti gli altri paesi europei. Oggi di questo "reddito minimo" (condizionato a un basso reddito e all'adesione a un percorso di reinserimento sociale e, se possibile, lavorativo) c'è ancora più urgente bisogno, perché la crisi economica ha aumentato il numero di famiglie in povertà assoluta tra il 2007 ed il 2013 da meno di un milione a più di due milioni. La povertà assoluta è cresciuta soprattutto per i nuclei con almeno un minore: dal 3,9 per cento del 2007 al 12,2 per cento del 2013. Su 6 milioni di persone in povertà assoluta nel 2013, 1,4 milioni sono bambini e ragazzi con meno di 18 anni. Un paese civile non può permettersi un tale spreco di capitale umano, che avrà conseguenze molto gravi sul suo futuro, non solo economico. Recentemente sono state avanzate dettagliate proposte di uno schema di reddito minimo, e il Governo precedente aveva predisposto la sperimentazione nelle maggiori città italiane di un "Sostegno per l'inclusione attiva" (Sia). Ma la Legge di stabilità 2015 sembra averlo dimenticato. Eppure con 500 milioni si potrebbe iniziare a metterlo a regime. Il costo del bonus alle neomamme a regime – 1,5 miliardi o poco meno – rischia di spiazzare il Sia.

Inoltre aggiungeremmo un altro trasferimento ai tanti che già ci sono, nessuno risolutivo e ciascuno con le proprie regole e non coordinato con gli altri: assegno al nucleo familiare, assegno per le famiglie con almeno tre minori, assegno di maternità, carta acquisti, pensioni di invalidità, e così via. Si può ribattere che tutti i grandi paesi europei hanno trasferimenti monetari fissi per ciascun bambino, anche maggiori di 80 euro al mese. È vero, ma questi paesi hanno già il reddito minimo: in Francia, ad esempio, il reddito di solidarietà attiva costa ogni anno 10 miliardi. È sbagliato vedere come alternativi il trasferimento uguale per tutti i bambini (o quasi) e quello riservato ai bambini poveri, ma se proprio bisogna scegliere a causa delle risorse limitate, meglio partire dai bisogni più gravi e urgenti. Mille euro all'anno sono di solito insufficienti per sollevare una famiglia dalla povertà, ma lasciano indifferenti altre famiglie, che potrebbero semplicemente usare il trasferimento per risparmiare un po' di più. Si è detto che il bonus aiuterà anche a pagare il costo del nido, però solo una parte dei minori di tre anni lo frequenta. Se vogliamo raggiungere gli standard europei in termini di tasso di iscrizione ai nidi (un terzo), e se riteniamo davvero che frequentare il nido sia importante per lo sviluppo del bambino, si potrebbe fare un'altra scelta: azzerare le rette di iscrizione trasferendo ai comuni le risorse necessarie. Oggi frequentano nidi pubblici circa 200mila bambini, per un costo annuo a carico delle famiglie di circa 300 milioni di euro. La somma di 1,5 miliardi a regime è più che sufficiente per portare a zero le rette per le famiglie anche se la frequenza aumenterà di molto. "Un primo sussidio universale contro la povertà", o "rette zero per i nidi dal 2015": anche questi sono slogan come quello del "bonus di 80 euro al mese per tre anni per tutti i neonati", ma sono più adatti al livello di sviluppo del nostro welfare state.

La redistribuzione non va al nido

08. 01.2014

Alessandro Buccioli, Laura Cavalli, Paolo Pertile, Veronica Polin e Alessandro Sommacal

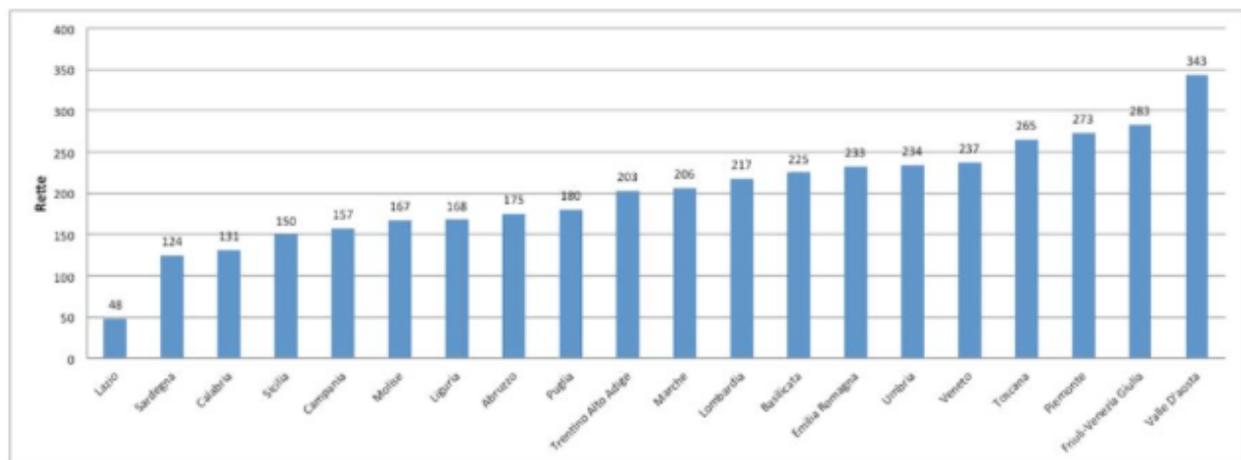
Le rette degli asili nido variano molto da comune a comune. Forse perché attraverso le tariffe gli amministratori attuano politiche redistributive? Non sembra. Per una maggiore redistribuzione conta di più l'area geografica e l'averne un sindaco-donna. Nessuna differenza fra i partiti.

TARIFFE E REDISTRIBUZIONE AL NIDO

Da qualche anno in Italia si parla molto di **asili nido** e il dibattito si è focalizzato principalmente sulla centralità della loro funzione educativa, sulla loro rilevanza nell'aiutare le madri a conciliare vita lavorativa e carico di impegni familiari, sulle difficoltà di accesso a causa del ridotto tasso di copertura e sulle caratteristiche delle politiche tariffarie pubbliche e private. Minore attenzione è stata dedicata all'approfondimento degli **effetti redistributivi** a livello locale delle tariffe applicate negli asili nido pubblici tra utenti del servizio. Cosa sappiamo sulle tariffe degli asili nido? Secondo un recente studio del ministero del Lavoro – che riporta i risultati di un'indagine nazionale sul sistema tariffario applicato nell'anno educativo 2008-2009 ai nidi di infanzia pubblici e privati – l'importo medio della retta massima applicabile è pari a **394 euro nei nidi pubblici**, mentre ammonta a 487 euro in quelli privati e le rette richieste presentano un'elevata differenziazione a livello territoriale. **(1)** D'altra parte, differenze tra le rette medie applicate nel pubblico e nel privato, con importi in media più alti nei nidi privati, e grande eterogeneità a livello geografico delle politiche tariffarie pubbliche sono aspetti già rilevati da precedenti lavori empirici. **(2)** Ed è utile ricordare che nel settore privato raramente la tariffa è graduata in base alle risorse economiche della famiglia, mentre nei nidi pubblici è piuttosto diffuso il ricorso a meccanismi di abbattimento della retta determinati sulla base dell'Indicatore di situazione economica equivalente (Isee). Da qualche anno, poi, Cittadinanza attiva propone un approfondimento sulle rette applicate dai comuni capoluoghi di provincia, considerando una famiglia con un Isee di 19.900 euro composta da una coppia con un bimbo che frequenta l'asilo nido comunale a tempo pieno per cinque giorni a settimana. Nell'anno educativo 2010-2011, la "famiglia tipo" spendeva in media, a livello nazionale, 302 euro al mese. **(3)** L'importo "risente" della scelta di un livello di Isee è piuttosto alto. Nel 2010, infatti, il valore medio nazionale delle dichiarazioni Isee era attorno ai 10mila euro e circa il 90 per cento delle famiglie avevano un indicatore inferiore a 20mila, mentre meno del 10 per cento si collocavano nella classe 15mila-20mila euro. **(4)** Un quadro complessivo delle politiche tariffarie pubbliche, non basato su famiglie tipo, è contenuto in un nostro recente lavoro, che analizza la struttura "completa" delle rette full time pubbliche applicate al primo figlio frequentante in **novantanove comuni capoluogo di provincia** nell'anno educativo 2010-2011. **(5)** Il lavoro raccoglie le informazioni su tutte le classi Isee utilizzate nei novantanove comuni e sulle tariffe associate a ogni classe. Per risolvere il problema della mancanza di informazioni sull'effettiva distribuzione degli Isee degli utilizzatori del servizio nei singoli comuni, per il calcolo della retta media a livello comunale lo studio ha utilizzato la distribuzione nazionale degli Isee (stimata a partire da dati IT-Silc) delle famiglie con un figlio con meno di tre anni, applicandola al numero di posti disponibili in quello specifico comune. Tenere conto dell'**intera struttura delle classi Isee** ha un effetto evidente sull'importo mensile medio stimato, che risulta pari a 202 euro, differenziandosi in modo significativo dai valori precedenti. **(6)** Lo studio mostra inoltre un'elevata eterogeneità inter-regionale e intra-regionale delle rette, frutto dell'autonomia

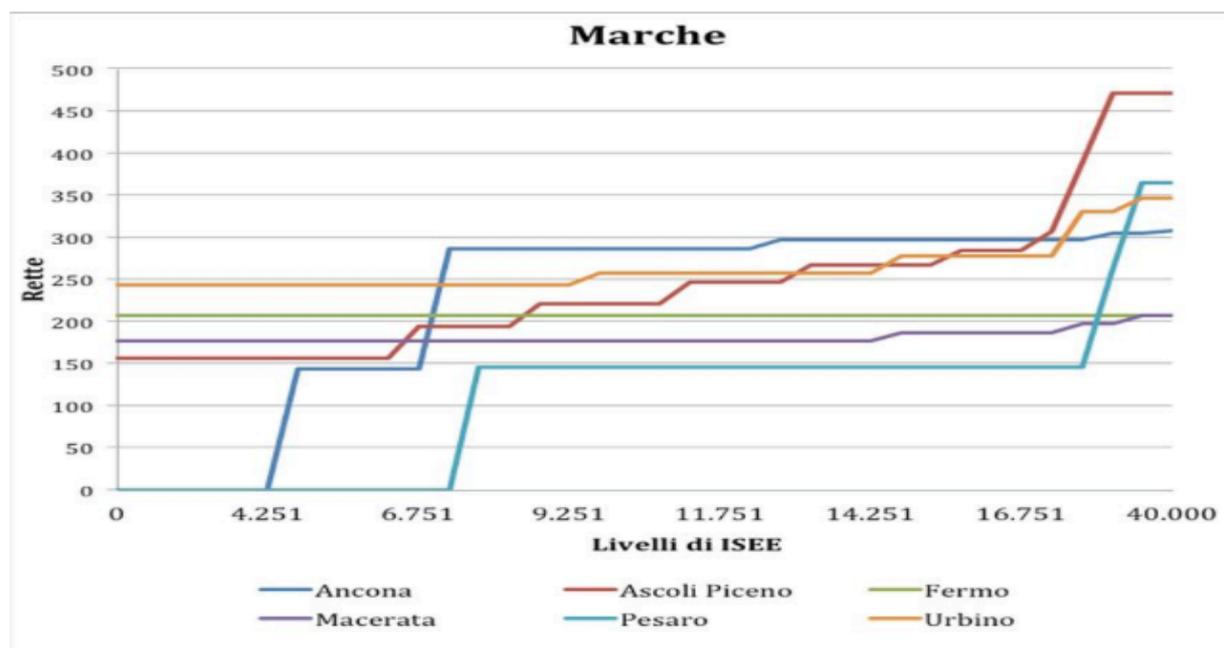
riconosciuta ai comuni nella determinazione della struttura delle tariffe. La figura 1 riporta il **valore medio** della retta nelle Regioni italiane, ottenuto ponderando l'importo medio comunale (che considera il numero di utenti per scaglione e i posti disponibili) per la popolazione con meno di tre anni residente nel comune. Pur eliminando Lazio e Valle d'Aosta che sembrano giocare il ruolo di due outliers (Roma infatti presenta tariffe molto basse e una popolazione vasta e la Valle d'Aosta una popolazione molto ridotta con un solo capoluogo di provincia), si rileva un'elevata differenza – intorno al 128 per cento – tra la tariffa media più alta del Friuli Venezia Giulia e quella più bassa della Sardegna; ii) quasi tutte le Regioni del Sud (fatta eccezione per Umbria e Basilicata) e le Isole si collocano sotto l'importo medio di 202 euro, mentre tutte le Regioni del Nord (esclusa la Liguria) sopra la media.

Figura 1



Tuttavia, anche **all'interno della stessa Regione**, le politiche tariffarie possono differire in modo sensibile. La figura 2 riporta a titolo esemplificativo la retta mensile richiesta per diversi livelli di Isee nei comuni capoluogo di provincia della Regione Marche, dove si nota la presenza di tariffe costanti (Fermo) o "quasi" costanti (Macerata) e di tariffe con andamento crescente con "salti" tra i diversi scaglioni più o meno rilevanti.

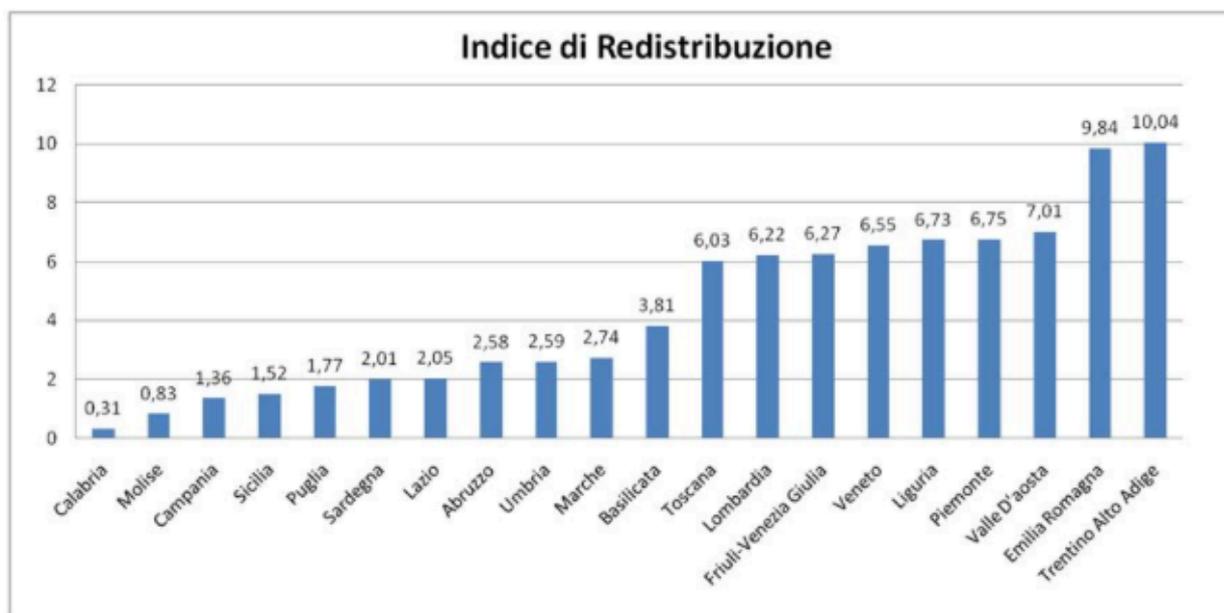
Figura 2



EFFETTO REDISTRIBUZIONE

Quanto si redistribuisce con le politiche tariffarie dei nidi pubblici? In una situazione in cui le tariffe decise a livello comunale sono così eterogenee e la retta mensile massima può arrivare a 700 euro, mentre quella minima può essere pari a zero per livelli di Isee molto bassi, risulta di particolare interesse l'analisi della misura e delle determinanti dell'impatto redistributivo – tra gli utenti del servizio – della politica tariffaria. Nel nostro lavoro la stima dell'impatto si basa su un **indice di redistribuzione** calcolato per ogni comune come l'importo redistribuito in media per ogni residente di età inferiore ai tre anni. (7) Un maggior livello di redistribuzione può dunque derivare o da una maggiore progressività delle tariffe o da una più ampia offerta. Come si evince dalla figura 3, che riporta il valore dell'indice di redistribuzione nelle diverse Regioni, è possibile identificare **tre distinti gruppi**: un primo gruppo di Regioni con un indice inferiore a 5; uno con indice incluso tra 6 e 7 e l'ultimo, con indice prossimo a 10, che ne include solamente due: Emilia Romagna e Trentino Alto Adige.

Figura 3



Ma cosa determina il comportamento più o meno redistributivo di un comune? Data la complessità del fenomeno, le determinanti potrebbero essere numerose; abbiamo perciò effettuato un'analisi econometrica includendo **aspetti socio-demografici, economici, e politici**. Considerando in primis le variabili economiche, dalla tabella 1 si può notare come il **tasso di partecipazione femminile** al mercato del lavoro – variabile che può essere collegata alla domanda del servizio – influenzi positivamente la redistribuzione. Al contrario, il rapporto tra media e mediana del **reddito lordo** (atto a cogliere la distribuzione centrale del reddito) e tra coloro che hanno un reddito lordo maggiore di 60mila euro e coloro che hanno un reddito lordo inferiore i 7mila euro (atto a cogliere i comportamenti agli estremi della distribuzione) non risultano significativi e ciò suggerisce che le scelte non siano motivate da un criterio di giustizia sociale: gli amministratori locali non reagirebbero a distribuzioni ex ante più disuguali con politiche più redistributive. Per quanto concerne le variabili politiche, sono stati considerati il genere del sindaco e il partito politico di appartenenza. [tweetability]I comuni con **donne sindaco** mostrano una maggiore attitudine alla redistribuzione [tweetability], mentre il partito di appartenenza non sembra avere alcuna influenza statisticamente significativa sull'indicatore. Infine, tra le altre caratteristiche non economiche analizzate, l'**area geografica** cui appartiene il comune risulta essere una determinante rilevante: comuni situati nell'Italia centro-meridionale mostrano un comportamento meno redistributivo rispetto a comuni dell'Italia settentrionale. In conclusione, l'analisi econometrica mette in evidenza la rilevanza delle "preferenze" dei sindaci e della collocazione territoriale, mentre aspetti connessi a motivazioni di giustizia sociale non sembrano determinanti per questa specifica forma di intervento pubblico.

Tabella 1

	Redistribuzione
Reddito Lordo<7.000/Reddito lordo>60.000	0,053 (0,096)
Media/mediana Reddito lordo-1	1,399 (1,893)
Tasso di occupazione femminile (%)	0,023*** (0,007)
Sindaco Donna	0,397** (0,166)
Sindaco con più di 60 anni	0,010 (0,139)
Partito di Destra	-0,171 (0,122)
Comune con meno di 50.000 abitanti	-0,103 (0,278)
Comune nel Centro-sud	-0,875*** (0,163)
Costante	-0,205 (0,842)
Numero Osservazioni	99
R-quadro	0,649

*** p<0,01, ** p<0,05, * p<0,1.
Errori standard in parentesi.

(1) Si veda ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, "Monitoraggio del piano di sviluppo dei servizi socio-educativi per la prima infanzia", 2012. Nei nidi pubblici, la tariffa media massima è pari a 485 euro per il Nord-Ovest, a 415 per il Nord-Est, 325 per il Centro e 241 euro per il Sud; nei servizi a titolarità privata l'importo ammonta a 533 euro nel Nord-Ovest, a 446 nel Nord-Est, a 440 euro nel Centro e a 291 nel Sud e Isole. (2) Si vedano Chiuri, M.C. (2000), *Quality and Demand of Child Care and Female Labour Supply in Italy*, *Labour* 14(1), 97–118; Del Boca D., Locatelli M. and Vuri D. (2005), "Child-Care Choices by Working Mothers: The Case of Italy", *Review of Economics of the Household* 3, 453-477; Del Boca D., Vuri, D. (2007), "The Mismatch between Employment and Child Care in Italy: the Impact of Rationing", <http://ideas.repec.org/s/spr/jopoec.html>, 20(4), 805-832. (3) "Asili nido comunali", dossier a cura dell'Osservatorio prezzi & tariffe di Cittadinanzattiva, 2011. (4) Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali (2012b), *Rapporto Isee 2011*. Più precisamente 9.800 è il valore medio nazionale degli Isee e coincide con il valore medio nazionale degli Isee di coloro che hanno richiesto la prestazione "nido-scuola" (la mediana invece è circa 7.500 euro). (5) Buccioli A., L. Cavalli, P. Pertile, V. Polin, A. Sommacal (2013), "Redistribution at the local level: The case of public childcare in Italy", *Working Paper Dipartimento di Scienze economiche, università degli Studi di Verona*, 21, 2013. Su 117 comuni capoluoghi, per sedici non è stato possibile raccogliere informazioni rilevanti per l'analisi; inoltre due comuni (Viterbo e Parma) utilizzano un altro indicatore reddituale, il quoziente familiare, non direttamente comparabile con l'Isee. (6) Ogni comune presenta un numero differente di scaglioni Isee e di rispettive rette associate. Per semplicità i singoli scaglioni sono stati standardizzati in 36 intervalli, in modo tale che fossero omogenei per tutti i 99 comuni. Successivamente, in corrispondenza di ogni intervallo di ogni comune è stata imputata una retta pari alla media semplice delle rette negli estremi dell'intervallo; la retta media per comune è data dalla media delle

rette nei singoli comuni ponderata per la stima del numero di utenti per intervallo. La media regionale è ottenuta come media delle rette medie comunali ponderata per la popolazione con meno di tre anni residente nel comune. Infine, la retta media nazionale è calcolata come media delle rette medie regionali pesata per la popolazione con meno di tre anni residente nella regione. (7) La redistribuzione è calcolata rispetto a una ipotetica tariffa costante al variare dell'Isee.

I nidi della crisi*

02.07.2013

Daniela Del Boca, Chiara Pronzato e Giuseppe Sorrenti

Negli ultimi anni, i comuni hanno subito drastici tagli e hanno meno risorse per i servizi alle famiglie. A cominciare dai nidi. Cruciali i criteri di accesso, con due i rischi: non garantire la sostenibilità del servizio e non ottemperare alla conciliazione famiglia-lavoro e al ruolo educativo del nido.

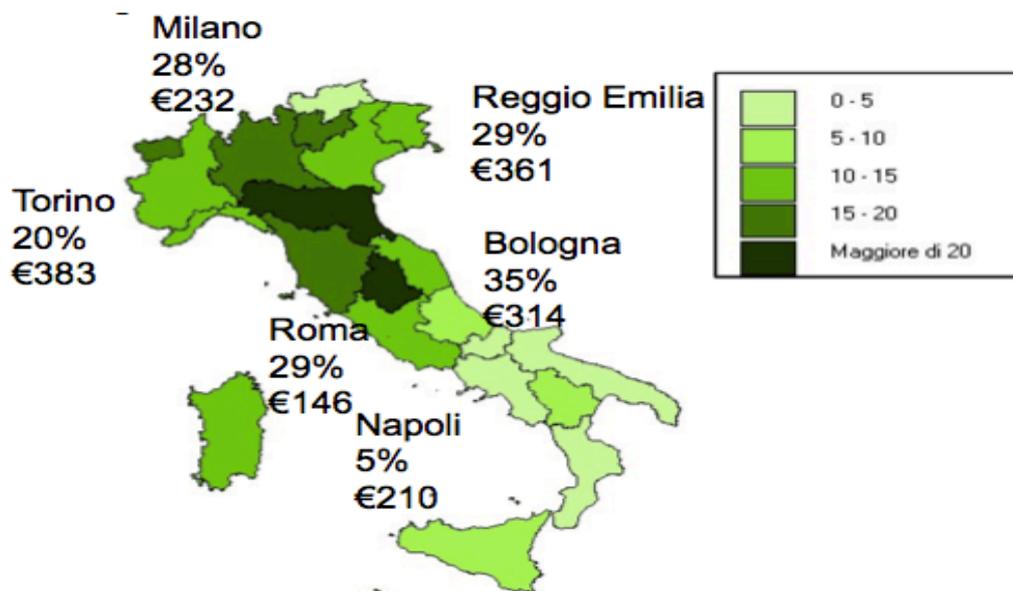
I MORSI DELLA CRISI

Il peggioramento delle condizioni socio-economiche delle **famiglie** nel nostro paese – nel 2013 quasi un quinto dei bambini vive in nuclei familiari al di sotto della soglia di povertà – ha reso l'accesso al **nido** ancora più indispensabile. **(1)** La crisi economica, dal 2008 in poi, ha infatti esacerbato le difficoltà delle famiglie, aggravandone i problemi strutturali sia in termini di reddito ottenuto che di opportunità di impiego e di risparmi. Nel biennio 2008-2010 l'**occupazione femminile** è diminuita, mentre è cresciuta l'occupazione non qualificata rispetto a quella qualificata. Nel secondo biennio della crisi, quello tra il 2011 e il 2012, l'occupazione femminile è tuttavia aumentata anche in risposta alla forte diminuzione della partecipazione maschile e alla riduzione dei risparmi familiari. Dai dati più recenti emerge che sono le donne nelle famiglie a più basso reddito e istruzione nelle Regioni del **Sud** ad aumentare la partecipazione al mercato del lavoro nonostante le peggiori condizioni dei servizi offerti. **(2)** L'aumento dell'importanza dei servizi dell'infanzia in contesto di crisi economica, non è stato sufficiente a impedire che le **entrate dei comuni** subissero una drastica diminuzione a causa dei tagli e della riduzione dei fondi regionali distribuiti tramite le province. Sono in diminuzione anche le entrate derivanti dalle **rette** delle famiglie, come conseguenza della riduzione delle rette medie e di una maggiore concentrazione di utenti nelle fasce Isee più basse. L'obiettivo primario è bilanciare un alto livello di qualità del servizio offerto con un rapporto di entrate/costi che consenta la sostenibilità del servizio stesso. Nella maggior parte dei comuni si assiste a un **razionamento dell'offerta** di posti nido: il numero risulta infatti inferiore alla domanda. Il razionamento del servizio avviene tramite la predisposizione di **criteri di accesso** che assegnano diversi punteggi alle varie caratteristiche del nucleo familiare. **(3)** La scelta dei criteri di accesso determina pertanto una selezione delle famiglie e conseguentemente il contributo versato da quest'ultime, le entrate del comune e la sostenibilità del servizi medesimo.

SOSTENIBILITÀ E CRITERI DI ACCESSO

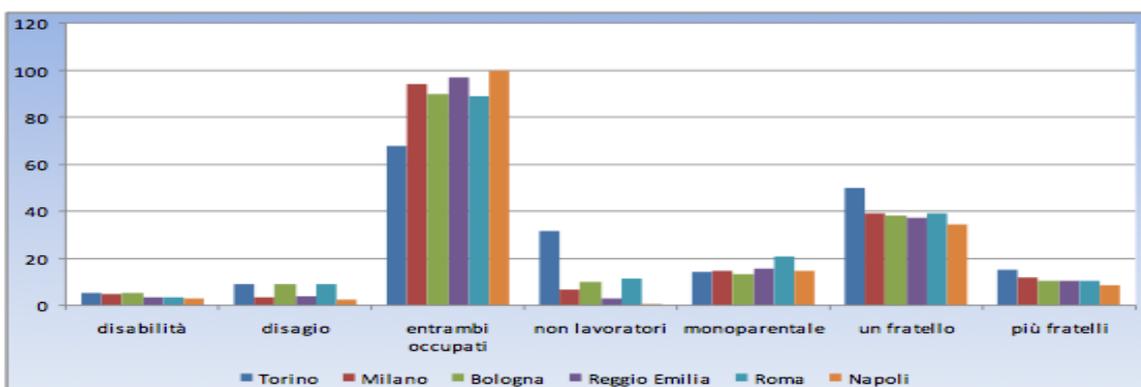
Ogni città adotta criteri e tariffe differenti, rendendo possibile un confronto in termini di popolazione "selezionata" e contributo economico fornito dalla collettività. La figura 1 mostra la disponibilità di nidi (rapporto nidi/popolazione 0-2 anni) e la variabilità a livello di tariffe medie applicate per una famiglia con Isee di 20mila euro. **(4)** La copertura media è più alta nelle città emiliane, mentre Torino, Reggio Emilia e Bologna registrano tariffe medie molto più alte di quelle di città come Roma e Napoli.

Figura 1 – Tariffe medie e copertura media del servizio



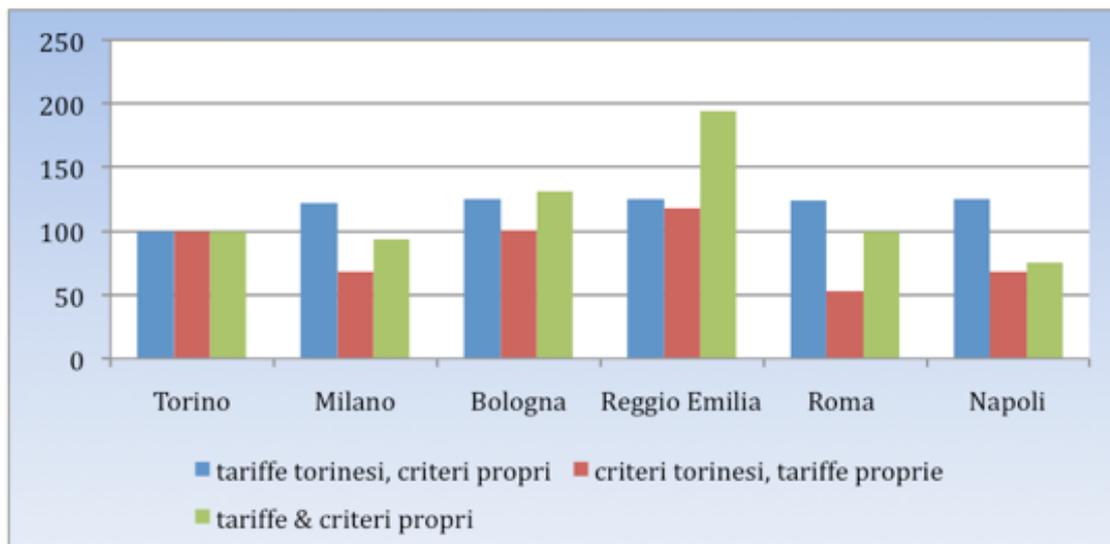
Per capire il legame tra criteri, composizione delle famiglie che utilizzano il nido e contributi al comune, abbiamo analizzato l'impatto dei criteri e delle tariffe utilizzate dal **comune di Torino** sulla composizione della popolazione e sul contributo economico delle famiglie "selezionate". La simulazione, che utilizza come base la popolazione del capoluogo piemontese, ci permette di verificare cosa succederebbe in termini di composizione della popolazione e di entrate derivanti dalle rette pagate dalle famiglie a Torino, se venissero applicati criteri di selezione scelti in altri contesti quali, ad esempio, quelli di altre cinque città italiane come Milano, Reggio Emilia, Bologna, Roma e Napoli. Come emerge dalla figura 2, le tipologie delle **famiglie "selezionate"** cambiano a seconda dei punteggi dei criteri di accesso. Ad esempio, a Torino vengono privilegiate le famiglie **con disagio**, disoccupate e numerose; in altre città le famiglie dove entrambi i **genitori lavorano**.

Figura 2 – Criteri di accesso e "popolazione selezionata"



La scelta di privilegiare una determinata caratteristica comporta ovviamente conseguenze rilevanti dal punto di vista delle entrate. La figura 3 evidenzia il contributo delle famiglie al variare dei criteri di accesso e delle tariffe, mettendo a “100” la città di Torino. In blu è indicato il contributo delle famiglie, a parità di tariffe (torinesi), ma variando i criteri di accesso: si nota come in media le entrate nella altre città presentino almeno **20 punti percentuali** in più. In rosso è indicato il contributo delle famiglie, a parità di criteri (torinesi), ma variando le tariffe. Infine, in verde, vengono simulati sia i criteri sia le tariffe, per mostrare come i due aspetti tendano a compensarsi, tranne che a Reggio Emilia. Con l’applicazione di criteri di selezione e tariffe propri della città di Bologna e Reggio Emilia si otterrebbe un aumento dell’entrate di circa 80 punti percentuali rispetto al caso torinese. Un aumento che risulterebbe sia da una diversa composizione dell’utenza selezionata che da un diverso schema tariffario applicato.

Figura 3 – I contributi delle famiglie



Dalla simulazione emerge come la scelta di diversi criteri d’accesso (e di tariffe) da parte dei comuni sia determinante nel processo di selezione di un mix di famiglie che siano in grado: a) di assolvere a tutti e due gli importanti ruoli del nido pubblico: la **conciliazione** famiglia-lavoro e il ruolo educativo. b) di garantire la sostenibilità dei servizi comunali e di contribuire a ridurre lo svantaggio di chi è un genitore lavoratore; c) di mantenere una eterogeneità nelle caratteristiche dei bambini e delle loro famiglie in modo da non incentivare episodi di completa segregazione. Questi risultati sono importanti per un ragionamento sul ruolo dei nidi in una fase di grave crisi economica. Una crescente letteratura anche su dati europei e italiani dimostra che l’impatto positivo del nido è più importante per le famiglie più svantaggiate, ma solo nei casi in cui il nido sia di alta qualità e con una **composizione eterogenea** dei bambini. (5)

* l'articolo è pubblicato anche su www.ingenerere.it e su www.neodemos.it

(1) Italia: il 17 per cento dei bambini sotto la soglia di povertà. L'Italia si colloca al 22° posto su 29 paesi nella classifica generale sul benessere dei bambini. Alle spalle di Spagna, Ungheria e Polonia, prima di Estonia, Slovacchia e Grecia. Secondo i dati Istat sui consumi la povertà colpisce innanzitutto famiglie con minori. **(2)** Carlini R. G. Pavone "Istat: l'Italia all'ingiù: le donne corrono al lavoro". **(3)** D. Del Boca, C. Pronzato e G. Sorrenti "Criteri di accesso, tariffe, orari e assegnazione dei posti-nido", Compagnia di San Paolo, Torino 2013 **(4)** Cittadinanzattiva (2012), Asili nido comunali. Dossier a cura dell'Osservatorio prezzi e tariffe di Cittadinanzattiva. **(5)** Datta Gupta, N. e Simonsen, M. (2010), "Non-Cognitive Child Outcomes and Universal High Quality Child Care", *Journal of Public Economics*, 94(1-2):30-43. Havnes, T. e Mogstad, M. (2010), "Is Universal Childcare Leveling the Playing Field? Evidence from Non-Linear Difference-in-Differences", IZA DP. 4978. Brilli Y., Del Boca D. e Pronzato C. "Exploring the role of Child Care in Italy" IZA WP 5918, Carlo Alberto Notebook 214

Il nido fa bene. Ai genitori e ai figli

15.12.2011

Daniela Del Boca, Chiara Pronzato e Silvia Pasqua

In Italia, si investono poche risorse pubbliche nella prima fase del ciclo di vita dei bambini, con un'offerta di nidi tra le più basse d'Europa. Insoddisfacenti sono anche i risultati ottenuti dai ragazzi italiani nelle rilevazioni internazionali su apprendimenti e competenze. C'è un legame tra i due fatti? I bambini che hanno avuto una probabilità più alta di frequentare l'asilo nido, hanno punteggi migliori. Perché socializzazione precoce, rapporto educativo con personale specializzato, stimoli offerti da nidi di qualità sono fondamentali per lo sviluppo.

L'Italia ha tre cruciali peculiarità: la bassissima **partecipazione delle donne** al mercato del lavoro, la bassissima fecondità e l'uscita delle donne dal mercato alla nascita del **primo figlio**, causata principalmente dal sovraccarico di lavoro familiare, secondo i recenti dati Istat.

NON SI INVESTE NEI BAMBINI

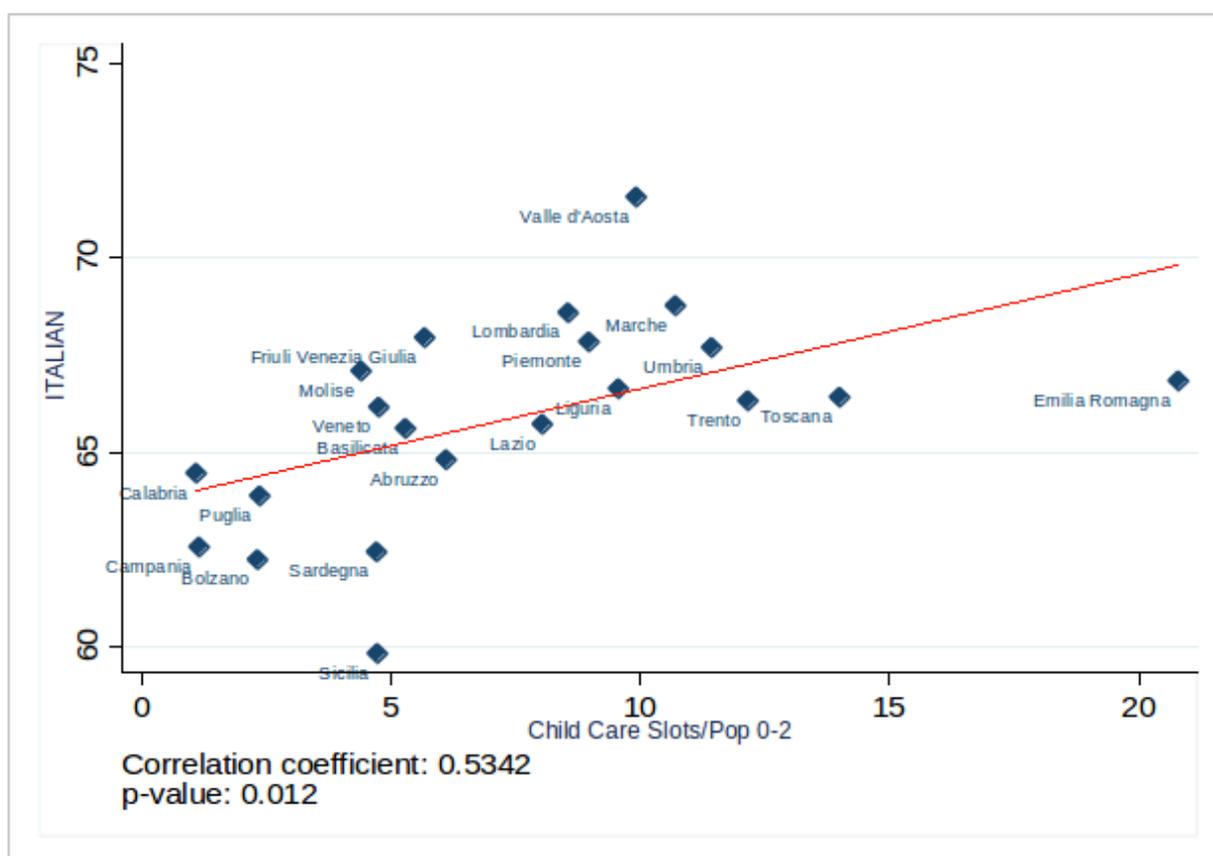
Dalla concomitanza di questi fenomeni "negativi" potremmo attenderci benefici almeno per i bambini: se ci sono pochi bambini in famiglia e poche mamme lavorano fuori casa, c'è più tempo, in media, da dedicare ai figli. Il benessere e lo **sviluppo cognitivo e comportamentale** dei bambini dovrebbe trarne vantaggio. Invece, i dati europei mostrano che i ragazzi italiani non ottengono risultati migliori dei loro coetanei degli altri paesi, ma addirittura peggiori. L'Italia infatti è trentatreesima nella valutazione delle competenze linguistiche (quart ultimo peggior punteggio) e trentottesima per abilità matematiche su 57 paesi (Pisa-Ocde 2007). I recenti studi di Jim Heckman e dei suoi coautori hanno dimostrato come sia cruciale per lo sviluppo cognitivo individuale l'investimento (da parte delle famiglie e del sistema scolastico) nei **primi anni di vita. (1)** Non solo ha rendimenti più elevati rispetto a un investimento fatto più tardi, ma ha anche costi minori. **In Italia**, l'investimento pubblico nei bambini nella prima fase del ciclo di vita è limitato sia nel confronto europeo che nel confronto con altre classi di età. La spesa media per i bambini in questa fascia di età è del **25 per cento inferiore** a quella media dei paesi Ocde ed è la metà della spesa media destinata alle classi di età 6-11 e 12-16. L'offerta di servizi, cioè nidi pubblici, è tra le più basse d'Europa: solo il **12 per cento** dei bambini sotto i tre anni ha un posto al nido pubblico, contro il 35-40 per cento della Francia e dei paesi nordici. Esiste un legame tra lo scarso investimento nei bambini piccoli e i deludenti risultati dei nostri figli nelle classifiche internazionali? In Italia, la mancanza di dati longitudinali non permette di seguire i bambini, i loro genitori e i percorsi educativi nel tempo e di metterli in relazione con i risultati cognitivi e comportamentali di pre-adolescenti e adolescenti. **(2)**

IL NIDO E I SUCCESSIVI RISULTATI SCOLASTICI

Con i limitati dati disponibili tuttavia è possibile verificare la relazione tra frequenza dell'asilo nido e risultati scolastici successivi nella scuola elementare. Un primo data set che lo consente è l'**Invalsi**.

L'analisi della relazione tra i punteggi al test Invalsi e la disponibilità di posti negli asili nidi a livello provinciale, (controllando per altri fattori di contesto che potrebbero influenzare gli esiti cognitivi dei bambini e l'offerta educativa) mostra una relazione positiva. **(3)** Per esempio, la correlazione dei voti nella seconda elementare in italiano e l'offerta di child care è mostrata nella figura 1.

Figura 1. Rapporto tra numero di posti nido/bambini 0-2 e voti in italiano



Fonte: Brilli, Del Boca Pronzato 2011

I bambini che hanno avuto una probabilità più alta di frequentare l'asilo nido, hanno **punteggi migliori** in italiano. L'associazione positiva è particolarmente forte se i bambini provengono da una famiglia più svantaggiata, ciò può rivelare un importante nesso con la qualità degli input del child care. Risultati del tutto analoghi si riscontrano dall'analisi degli **esiti scolastici** (voti alla fine delle medie, delle superiori e dell'università) dei giovani tra i 18 e i 30 anni riportati nell'indagine Isfol-Plus. **(4)** Altri dati rilevanti sono quelli che emergono dalle indagini condotte dal dipartimento di Psicologia dell' università di Torino, che raccolgono informazioni sui bambini che hanno frequentato la scuola elementare (dalla I alla IV classe) nell' anno scolastico 2008-09 in alcune scuole delle province di Cuneo, Asti e Torino. Gli esiti misurati, questa volta, sono di natura non-cognitiva (capacità di ascolto, capacità di concentrarsi nello studio, capacità di stabilire relazioni amicali, creatività nel gioco e capacità di cooperazione con i compagni). I bambini che sono andati al nido hanno in media **migliori capacità** non-cognitive degli altri. Anche se l'effetto del lavoro della madre su queste capacità è in alcuni casi negativo, è comunque molto piccolo e quindi più che compensato dall'effetto positivo dell'aver frequentato il nido.

Tabella 1

Coefficients regressione sui risultati scolastici					
Variabili dipendenti	Variabili indipendenti				
	n. osservazioni	Istruzione padre alta	Ha frequentato childcare	Madre lavorava full-time	Part-time
Voto medie alto	7748	.079** (.012)	.331** (.103)	-.035* (.020)	-.043* (.024)
Voto superiori alto	6329	.044** (.019)	.399** (.128)	-.041* (.024)	-.060** (.029)
Voto laurea alto	2419	-.053 (.044)	1.201** (.377)	-.241** (.080)	-.197** (.081)

Fonte: Del Boca Pasqua 2010

I dati anche se limitati suggeriscono risposte preliminari, ma importanti, che confermano l'esperienza di altri paesi (Danimarca, Gran Bretagna): la socializzazione precoce, il rapporto educativo con personale specializzato, gli stimoli offerti da nidi di qualità (quali sono, ancora, i nidi pubblici italiani) sono **fondamentali** per lo sviluppo dei bambini. Si tratta di un'istituzione che compie oggi quarant'anni. La prima legge nazionale sulla costituzione di asili nido risale infatti al **1971** (legge n. 1044 del 6 dicembre 1971) e prevedeva un Piano quinquennale per l'istituzione di asili comunali con il concorso dello stato. Il gettito della **nuova Imu**, anche se non lasciato interamente ai comuni (che ricevono il gettito delle prime case e metà del gettito relativo agli altri immobili, mentre il resto va allo Stato) potrebbe ridare una importante leva di fiscalità che permetterebbe di mantenere e incrementare questo importante strumento di conciliazione per i genitori e di investimento prescolare e della sua qualità.

(*) Questo articolo è pubblicato anche su www.ingegnere.it

(1) Carneiro, P., and Heckman, J. J. (2003), "Human Capital Policy", in J. J. Heckman, A. B. Krueger, and B. M. Friedman (Eds.), *Inequality in America: What Role for Human Capital Policies?*, Cambridge, MA: MIT Press, 77-239.

(2) Negli Usa, per esempio, il Panel Study of Income Dynamics (PSID) e Child Development Supplement (CDS), in Gran Bretagna il Millenium Cohort Survey (MSC).

(3) Brilli, Y., Del Boca D., Pronzato C. "Exploring the Role of Child Care in Italy on Mothers and Children" Collegio Carlo Alberto Notebook 2011.

(4) Del Boca, D. and Pasqua, S. (2010), "Esiti Scolastici e Comportamentali, Famiglia e Servizi per l'Infanzia", Fga Working Paper No. 36/2010, Fondazione Giovanni Agnelli.

Cosa possono davvero fare gli asili per le donne

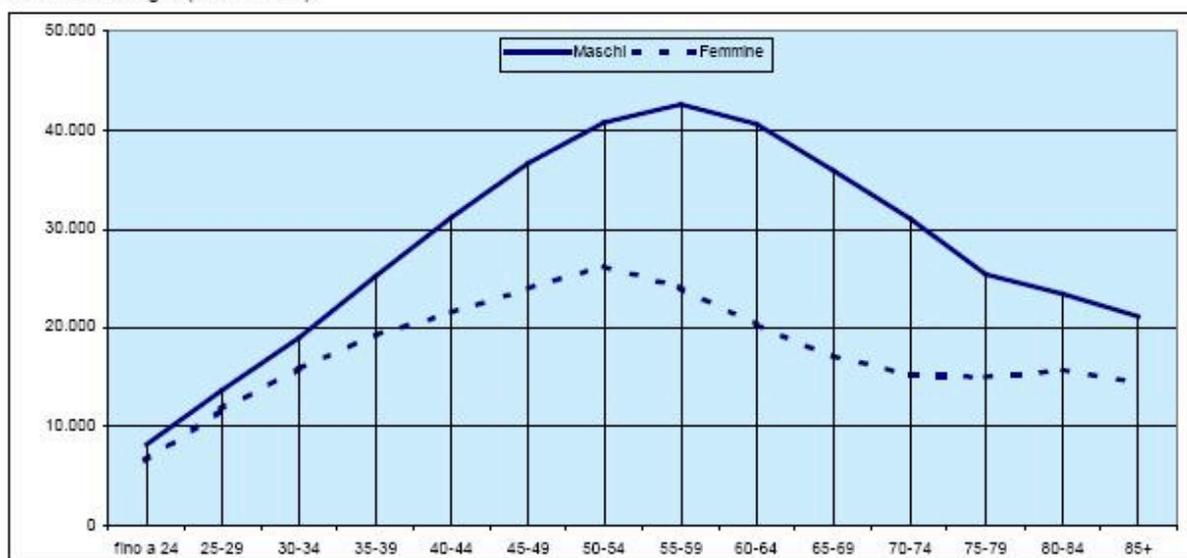
08.03.10

Andrea Ichino

Le donne bolognesi in età lavorativa guadagnano dal 25 al 76 per cento in meno dei loro concittadini maschi, a seconda della fascia d'età (si veda il grafico sotto). Lo afferma una ricerca condotta dal Dipartimento di Programmazione del Comune di Bologna sui redditi Irpef dei cittadini di questa città, presentata recentemente all'Istituto Gramsci. Questo risultato dovrebbe far riflettere chi ritiene che la fornitura pubblica di servizi sociali alle famiglie, in particolare di asili nido, sia la panacea che può consentire alle donne di avere le stesse opportunità lavorative degli uomini, soprattutto le stesse retribuzioni e le stesse possibilità di carriera.

GRAFICO 1

Reddito imponibile medio ai fini dell'addizionale comunale all'Irpef per età e sesso - Anno 2007
Comune di Bologna (valori in euro).



Bologna è forse la città italiana che ha la maggiore densità di asili nido e che offre i migliori servizi sociali alle famiglie (210 milioni di euro spesi dal Comune, ossia ben il 40 per cento delle sue spese correnti secondo la stessa ricerca). Tutta l'Emilia Romagna, in realtà, primeggia in questa classifica, come ci hanno recentemente ricordato Daniela Del Boca e Alessandro Rosina e nel loro libro "Famiglie Sole" (Il Mulino, 2009). Proprio grazie a questi servizi, sostengono Del Boca e Rosina, i tassi di fecondità e di partecipazione al lavoro delle donne sono relativamente alti e crescenti in Emilia Romagna mentre sono bassi e decrescono in Campania, dove i servizi sociali alle famiglie scarseggiano e sono di bassa qualità. È possibile che asili e servizi alle famiglie siano un fattore importante per facilitare una maggiore partecipazione delle donne al lavoro e una maggiore fecondità, anche se chi sostiene questa idea dovrebbe spiegare come mai la fecondità e l'offerta femminile di lavoro siano più alte in paesi dove questi servizi sono praticamente assenti. Ma alla luce dei dati sulle differenze di reddito tra donne e uomini a Bologna, è almeno altrettanto evidente che gli asili possono al massimo essere una palliativo per i sintomi della malattia, non la terapia che ne risolve le cause.

MA LE DONNE LAVORANO DI PIÙ

E questo perché la vera origine del problema sta nel modo in cui i compiti familiari sono allocati tra donne e uomini all'interno delle famiglie. Questa è la tesi che insieme ad Alberto Alesina ho proposto nel libro "L'Italia fatta in casa" (Mondadori, 2009). Finché le donne italiane lavoreranno in totale 80 minuti in più degli uomini (sommando il lavoro casalingo a quello retribuito) e soprattutto finché saranno loro ad essere sempre "on duty" per la famiglia anche nei momenti in cui lavorano fuori casa, esse non potranno esprimere nel lavoro retribuito la stessa energia e la stessa produttività degli uomini. Possiamo costruire tutti gli asili che vogliamo, ma non vedremo grandi risultati se sarà sempre la madre a "staccare" comunque alle 16.00, qualsiasi cosa succeda in ufficio, per riportare a casa i figli. Oppure se sarà sempre lei a farsi carico di trovare una soluzione quando l'asilo rifiuta i figli perché ammalati. E gli esempi potrebbero continuare, considerando molti altri compiti familiari, dalla lavatrice rotta che allaga la casa ai nonni anziani da accudire. Forse costruire asili a spese del contribuente può essere una buona idea per altri motivi, ma sembra difficile sostenere che questo intervento possa risolvere in modo significativo il problema degli squilibri di genere e i dati di Bologna supportano questa tesi. Se veramente gli italiani ritengono che gli squilibri di genere siano un problema, allora bisogna intervenire sul modo in cui i compiti familiari sono divisi tra uomini e donne. Ad esempio riducendo le tasse sul lavoro femminile come da noi proposto. Ma anche se i motivi per auspicare la costruzione di asili nido pubblici fossero altri (diversi dalla equiparazione delle differenze di genere), bisognerebbe comunque valutare se essi giustificano l'onere imposto ai contribuenti, in particolare quelli che figli non ne hanno. Per quale motivo, infatti, chi non ha figli dovrebbe finanziare chi ha liberamente scelto di averne? Io ad esempio ne ho quattro e non vedo motivi per cui la società debba farsi carico di questo. Ammesso e non concesso che gli asili nido pubblici favoriscano la fecondità (che come detto sopra è maggiore della nostra anche in paesi in cui lo stato non offre questi servizi), siamo proprio sicuri che in Italia sia una buona idea incrementare la popolazione, già crescente per via dell'immigrazione? La densità in Italia è di 195 persone per chilometro quadrato contro 32 della media europea. Forse gli italiani ricominceranno a fare figli, senza incentivi pubblici, quando l'onda dei 50enni prodotta dal "baby-boom" sarà passata. Si sente anche dire a volte, soprattutto in ambienti di sinistra, che faccia bene ai bambini stare in asilo nido fin da subito dopo il parto. Può darsi, ma non mi risulta che di questo ci siano prove statistiche convincenti, ossia prove che soddisfino gli stessi requisiti di validità statistica che riteniamo necessari ad esempio per stabilire la validità di una terapia medica. Numerosi studi recenti, tra cui quelli del premio Nobel Jim Heckman mostrano l'enorme importanza dei primi anni di vita del bambino per la sua performance futura, ma siamo ancora ben lontani dal poter affermare con cognizione di causa se sia meglio la famiglia o il nido per un neonato. Allora, non è forse meglio tassare di meno le donne e quindi le famiglie (magari sussidiando con vouchers quelle povere) in modo che madri e padri siano effettivamente effettivamente liberi di scegliere come e dove educare i loro figli e quanto tempo a loro dedicare?

Perché il figlio resta unico

25.01.2007

Daniela Del Boca

I risultati di un'indagine campionaria Istat sulle nascite. Più della metà delle donne intervistate desidera un secondo bambino, ma rinuncia. Perché i figli costano e perché è difficile conciliare famiglia e lavoro. Mentre aumentano le preoccupazioni per le responsabilità di cura. Per le quali ci si affida all'aiuto dei nonni, mentre i padri contribuiscono assai poco al lavoro familiare. Ma sono soprattutto le madri del Sud a trovarsi in maggiore difficoltà: hanno a che fare con un mercato del lavoro più difficile e con un sistema dei servizi più carente.

L'Istat ha presentato il 17 gennaio scorso i risultati della seconda edizione dell'Indagine sulle nascite condotta nel 2005 su un campione di madri intervistate a 18-21 mesi di nascita di un figlio, nel periodo cioè cruciale per pensare ad averne un altro.

I desideri e la realtà

Tra i risultati più importanti dell'Indagine emergono le difficoltà delle donne ad avere un secondo figlio. "La nascita del primo figlio, si legge nel rapporto Istat, è un evento che è stato interessato solo parzialmente dalla crisi della fecondità: le donne italiane mostrano una elevata propensione a diventare madri, anche se di un solo figlio". (1) Ma sono davvero così cambiate le preferenze delle famiglie italiane, tradizionalmente "numerose"? Se confrontiamo i dati sulla fertilità realizzata con il numero medio di figli "desiderati", notiamo forti discrepanze: per la maggior parte delle madri intervistate (61,2 per cento) il numero dei figli ideale è due, per un quarto circa è tre o più, e solo per una minoranza (12 per cento) è uno. Perché allora i desideri non si realizzano? Rispetto al 2002, data della precedente rilevazione (2), si osserva un aumento del numero delle madri, con un figlio solo, che indicano, come motivi prevalenti per non volerne altri, il costo dei figli e le difficoltà di conciliare lavoro e figli. E gli aspetti più critici risultano in particolare le rigidità dell'orario. Aumentano anche le preoccupazioni per le responsabilità di cura, tra cui "non poter contare sull'aiuto costante di parenti e di amici". Se da un lato i nonni sono ancora una risorsa importantissima nell'accudimento dei figli, dall'altro l'organizzazione diventa più difficile se i bambini da gestire sono due o tre: bisogna accompagnarli all'asilo, a scuola, in piscina o a visite mediche. I padri invece contribuiscono assai poco al lavoro familiare anche quando la madre lavora: il 63 per cento delle madri occupate dichiara di non ricevere alcun aiuto nei lavori in casa. Recenti ricerche che usano dati sull'uso del tempo (Multinational Time Use Survey) hanno mostrato che questo è un fattore molto importante per spiegare la bassa fertilità e la probabilità di avere più di un figlio. In paesi dove la divisione del lavoro familiare è più egualitaria, la fertilità è più alta. (3)

Più servizi, ma non al Sud

Rispetto al 2002 si notano alcuni segnali di sviluppo del sistema dei servizi socio educativi per la prima infanzia, anche se l'affidamento prevalente è comunque rappresentato sempre dai nonni. Cresce anche la domanda potenziale, ma i problemi di utilizzo restano legati a scarsa disponibilità, rigidità e costi.

Tra le madri che non si avvalgono degli asili nido, quasi il 30 per cento vorrebbe usarli, ma non può per mancanza di posti, eccessiva distanza da casa, rette troppo care e orari troppo scomodi. Ma sono le madri del Sud, che hanno a che fare con un mercato del lavoro più difficile e con un sistema dei servizi più carente, a trovarsi ancora più in difficoltà. Alcune differenze ci paiono particolarmente importanti:

1) Una donna su quattro non è in grado di mantenere il proprio lavoro dopo la nascita del primo figlio, contro il 15 per cento al Nord. 2) Le madri al Sud rientrano al lavoro molto prima dopo la nascita dei figli. Non usufruisce infatti del congedo facoltativo circa il 40 per cento, contro il 19 per cento del Nord. 3) Infine, solo il 7,5 per cento usa l'asilo nido, contro il 16 per cento al Nord-Centro.

Queste differenze aiutano a spiegare il continuo declino della fertilità nelle regioni meridionali, a fronte dei dati costanti o in lieve ripresa di quelle del Nord. I risultati dell'indagine offrono elementi importanti per capire la discrepanza tra desideri e realtà delle decisioni di maternità in Italia. Ci aiutano a spiegare perché un figlio solo, più che una scelta, può essere il risultato delle difficoltà di un contesto, dove alle aspirazioni e alle necessità di lavoro delle madri si oppongono ruoli tra uomini e donne che si evolvono troppo lentamente. E un sistema di welfare che offre ancora troppo poco aiuto. (4)

(1) *"Essere madri in Italia"* Istat 2006.

(2) *"Avere un figlio in Italia"* Istat 2006.

(3) Craig L. "Do time use patterns influence fertility decisions?" *International Journal of Time Use Research* 2006, Vol 3 n.1 60-87. E De Laat, J. and Sevilla Sanz, A. "Working Women, Men's Home Time and Lowest-Low Fertility", *Iser Working Paper 2006-23, Colchester, University of Essex.*

(4) Ricerche recenti mostrano che nei paesi dove i congedi parentali sono più generosi e maggiore è la disponibilità degli asili nido sono meno difficili le scelte di maternità. Vedi Del Boca D., Pasqua S., Pronzato C. "The impact of institutions on participation and fertility" *Iser Working Paper 2006, Colchester, University of Essex.*

Ma fa paura l'asilo nido?

03.01.2007

Daniela Del Boca e Daniela Vuri

I dati mostrano che in Italia gli asili nido sono pochi, costano molto e sono disponibili solo in alcune Regioni. Perciò la Finanziaria ha stanziato risorse per un piano straordinario che ne aumenti il numero. E incentivi di conseguenza l'offerta di lavoro femminile. La sua efficacia passa per la riorganizzazione degli orari e il miglioramento della qualità del servizio. E il superamento delle diffidenze delle famiglie. Servono indagini longitudinali per valutare gli effetti dell'asilo sul benessere psico-fisico dei bambini e sul loro successo scolastico.

La Finanziaria prevede lo stanziamento di 100 milioni di euro per ciascun anno del triennio 2007-2009 per finanziare un piano straordinario per i servizi socio-educativi per la prima infanzia (articolo 193). L'obiettivo è fare un primo passo verso il raggiungimento della soglia fissata dall'Agenda di Lisbona (33%). Al di là dei limiti dello stanziamento, non viene prevista una sperimentazione della politica che permetta di stabilirne l'efficacia sia in termini di utilizzo che in termini di incentivo dell'offerta di lavoro femminile. Le domande da porsi sono: un aumento del numero di posti asili nido porterebbe le famiglie italiane a utilizzarli effettivamente? E se sì, ciò renderebbe più facile per le donne restare sul mercato del lavoro dopo la nascita dei figli? E che effetti ha tale utilizzo per i bambini

La situazione

I dati mostrano che gli asili nido in Italia sono pochi, costano molto e sono disponibili solo nelle Regioni del Centro Nord. 1) I sussidi agli asili nido pubblici sono più bassi rispetto a quelli offerti in altri paesi. L'Italia si posiziona all'undicesimo posto nell'Europa a 15. (1) 2) Il numero di posti in asili nido (sia pubblici che privati) è tra i più bassi d'Europa: meno del 10 per cento contro più del 50 per cento in Danimarca, e 35-40 per cento in Svezia e Francia. (2) 3) Nelle Regioni del Sud la disponibilità di asili nido è quasi inesistente, circa il 1-2 per cento contro il 15 per cento del Nord. (3) 4) Gli orari degli asili pubblici sono più limitati di quelli offerti in altri paesi, poco coerenti con gli orari di lavoro full time prevalenti in Italia. 5) L'offerta di asili nido "aziendali" è più bassa in Italia che in altri paesi (2.6% in Italia rispetto al 15% in Olanda, e al 6% in Francia e Belgio) (Fonte: European Community Household Panel), anche se, come è stato dimostrato, gli asili sul posto di lavoro incentivano il lavoro delle donne istruite. Alcuni studi empirici, pur non avendo la validità di una sperimentazione hanno analizzato gli effetti di variazioni nei costi e accessibilità del child care sul suo utilizzo e sull'offerta di lavoro femminile, e le preferenze delle famiglie. Ci sono d'aiuto nel pensare a come, dove e in quale forma costruire più asili.

I costi

I costi degli asili pubblici sono più alti che in altri paesi. In Italia, il finanziamento pubblico è circa l'80 per cento dell'intero costo, mentre in Svezia, Finlandia, Norvegia, Regno Unito è tra il 90 e il 100 per cento. I costi dei nidi privati sono più alti dei pubblici specie nelle Regioni del Nord.

Le stime mostrano che un aumento dei sussidi al child care ha un effetto sull'utilizzo degli asili e sull'offerta di lavoro delle madri solo nelle zone dove questi sono più diffusi.

Tabella 1: Simulazioni dell'introduzione di un sussidio sull'offerta di lavoro

Regioni per densità di asili	Partecipazione femminile al lavoro	Effetto di un Sussidio al 100%
Regioni > 15%	61.5%	+26.5%
Regioni <15%	40.8%	+5.4%

Fonte: Del Boca e Vuri (2006)

Effetti sull'offerta di lavoro delle madri

I risultati di questi studi sono utili per ragionare sulle recenti proposte di aumento dell'offerta di asili. Le nostre simulazioni mostrano che per arrivare a un livello di partecipazione femminile al mercato del lavoro del 60 per cento, come fissato tra gli obiettivi di Lisbona, l'incremento dell'offerta degli asili nido dovrebbe essere ben più elevata del 33 per cento suggerito dalla Commissione europea e superare il 40 per cento.

(6) Per avere effetti importanti sull'offerta di lavoro femminile, un aumento del numero di asili pubblici dovrebbe essere accompagnato da una riorganizzazione degli orari, per rendere i servizi più utili e flessibili. L'aiuto dei genitori nella cura dei figli è ancora infatti un fattore molto importante, sia come sostituto all'asilo che come sostegno alle rigidità degli orari.

Le preferenze delle famiglie

Una recente indagine della Fondazione De Benedetti ha mostrato che un'elevata proporzione di famiglie non usa l'asilo perchè scarsi e costosi ma anche perchè li considera di bassa qualità (7). Nella maggior parte delle famiglie prevale comunque l'idea che i figli piccoli crescano meglio in ambienti familiari. Senza contare che, secondo quanto riportato dalla World Values Survey, in Italia un numero più alto di famiglie rispetto ad altri paesi europei ritiene che i bambini piccoli soffrano se stanno all'asilo e la madre lavora.

Meglio all'asilo o a casa?

È allora rilevante chiedersi quanto faccia bene ai bambini frequentare fin da piccoli gli asili nido. In Italia questi aspetti sono trascurati, principalmente a causa della mancanza di dati che ne permettano lo studio. In altri paesi (Regno Unito, Germania, Svezia, Stati Uniti), gli studi sul benessere psico-fisico dei bambini sono numerosi e concordano nell'individuare tra i fattori importanti la qualità degli asili, ma anche il tempo che ambedue i genitori dedicano ai bambini.

Nonostante i recenti cambiamenti le donne italiane sono oggi quelle in Europa che dedicano più tempo al lavoro familiare, inclusa la cura dei figli, e tra le ultime per il lavoro retribuito, mentre l'opposto vale per gli uomini .

Quali strumenti per valutare?

I risultati delle nostre ricerche mostrano l'elasticità dell'offerta di lavoro femminile a fronte di una variazione del numero degli asili non è elevata, mentre ci sono ancora forti resistenze al suo uso. Date le limitate risorse previste dalla Finanziaria, è importante dunque valutare a priori gli effetti attraverso una sperimentazione. È importante inoltre implementare indagini longitudinali che permettano di seguire i bambini da 0 a 3 anni in poi per valutare gli effetti dell'asilo sul loro benessere psico-fisico e sul successo scolastico negli anni seguenti.

(1) Del Boca D., Wetzels C. "Social Policies, Labor Markets and Motherhood" Cambridge University Press 2007.

(2) Eurostat 2005.

(3) Fondazione degli Innocenti (2005): "I servizi educativi per la prima infanzia".

(4) Del Boca D., Locatelli M. and Vuri D. (2005) "Child care Choices of Italian Households", *Review of Economics of the Household* 3, 453-477.

(5) Del Boca D. Vuri D. (2006) "The Mismatch between Employment and Child Care in Italy: the impact of rationing" *Journal of Population Economics* 2007.

(6) Le graduatorie europee mettono l'Italia al decimo posto (su 15) per qualità: per esempio, mentre in Danimarca ci sono tre bambini per insegnante, in Italia il numero è il doppio.

(7) Ermisch e Francesconi in Boeri T., Del Boca D., Pissarides C. (2005), "Women at work: an economic perspective", Oxford University Press

La famiglia nei programmi elettorali

06.03.2006

Daniela Del Boca

In Italia gli aiuti alle famiglie sono stati finora scarsi e frammentari, tra i più bassi in Europa. Le differenze nei programmi elettorali di Unione e Casa delle libertà riguardano soprattutto le proposte per le famiglie con figli. E vertono sulla natura del sostegno, che può essere monetario o prevedere la fornitura diretta di beni e servizi; il suo carattere di natura occasionale o più strutturale; per il fatto di rivolgersi solo a lavoratori dipendenti o a tutti i lavoratori; e per l'orizzonte temporale su cui si dispiega.

Nonostante la rilevanza e la centralità della famiglia nella società italiana, gli aiuti alle famiglie sono stati finora scarsi e frammentari, tra i più bassi in Europa. Il sistema di welfare italiano prevede infatti sostegni economici ancorati a particolari posizioni nel mercato del lavoro e assegnati agli individui a seconda della loro condizione economica, mentre sono lasciate senza sostegno adeguato le fasce più giovani. Le principali differenze tra le proposte dell' Unione rispetto a quelle formulate dalla Casa delle libertà riguardano le famiglie con figli. In particolare, i programmi delle due coalizioni differiscono per 1) la natura del sostegno: monetario o fornitura diretta di beni e servizi, 2) il carattere: occasionale o di natura più strutturale), 3) il carattere universale o categoriale: solo per lavoratori dipendenti o per tutti i lavoratori 4) l'orizzonte temporale: una tantum o sostegno di lungo periodo.

Programmi a confronto

Nel programma di Prodi, oltre ai sostegni monetari alle famiglie (2.500 euro per i primi tre anni) sono previsti anche servizi in natura: creazione di tremila asili pubblici. Questo è forse l'aspetto di maggior differenza dalle proposte Cdl, che invece privilegia le prestazioni monetarie (bonus bebè e quoziente familiare). L'obiettivo di un'espansione degli asili è aumentare gli aiuti alle famiglie senza scoraggiare, anzi facilitando, la conciliazione lavoro-figli delle donne. Un maggior numero di asili nido implica anche maggiori opportunità di lavoro. L'assegno di 2.500 euro per i primi tre anni ha natura strutturale al contrario del bonus bebè per il 2005 e 2006, introdotto nell'attuale legislatura e che si è aggiunto agli altri spezzoni di sostegno alle famiglie con figli. Infatti, la proposta dell'Unione implica per i beneficiari una semplificazione e una riunificazione degli assegni familiari, di quelli per nuclei con tre o più figli, e delle deduzioni Irpef per i figli. Sul piano dei costi la proposta di assegno dell' Unione ha un costo stimato di 790 milioni di euro al primo anno, non molto superiore a quello del bonus una tantum disposto dalla ultima Finanziaria. L'assegno ha inoltre carattere universale si rivolge sia ai lavoratori dipendenti che agli autonomi e mira ad effetti redistributivi varia con il reddito e quindi premia in misura maggiore le famiglie con redditi bassi e medi. In contrasto l'intervento a sostegno dei redditi familiare proposto dalla Casa delle libertà, il quoziente familiare, non riconosce i costi notevoli delle famiglie in cui si lavora in due, crea distorsioni a sfavore delle famiglie bi-reddito e scoraggia le scelte lavorative del coniuge con reddito più basso. Questo effetto è poco auspicabile in un paese che ha già bassissimi tassi di partecipazione femminile e poco coerente con gli obiettivi di Lisbona. Infine a differenza del bonus bebè una tantum, il contributo proposto da Prodi prevede un arco temporale che continua fino alla maggiore età: allarga così l'orizzonte temporale del supporto fino a diventare una forma di "reddito minimo" per i giovani lasciati fuori dalla rete di sostegni.

E ricorda il Child Trust Fund britannico in quanto permette alle famiglie di avere una dotazione iniziale da investire per il futuro del figlio.

Così rispose il bebè

06.03.2006

Alessandro Rosina

E' recente l'invio ai nati nel 2005 della lettera del presidente del Consiglio che annuncia il bonus di mille euro. La missiva è stata ampiamente pubblicizzata con spot televisivi e pagine intere sui quotidiani. Mentre Romano Prodi promette, in caso di vittoria, 2.500 euro a bambino. Ci siamo già occupati dei limiti di questa misura una tantum per le famiglie. Ora torniamo sull'argomento, ma lo facciamo con tono "semiserio", anche per stemperare i toni accesi della campagna elettorale, provando a immaginare la possibile risposta di un neonato ai leader delle due coalizioni.

Caro Silvio,

non sai quanto sono stato felice di ricevere la tua lettera. Quando è arrivata il mio papà è corso subito a farmela vedere. Era molto orgoglioso, il mio papà: sai, lui ti ha votato nel 2001, ma prima di questa lettera era un po' incerto se votarti ancora alle prossime elezioni.

Pensa, sull'onda dell'entusiasmo elettorale, nel primo anno del tuo Governo la mamma è rimasta incinta del mio fratellino più grande. I miei genitori hanno allora subito deciso di sposarsi anche se il papà era in cassa integrazione e la mamma faceva solo qualche lavoretto occasionale in nero. E comunque oramai lui aveva 34 anni e mia madre ne aveva 28 e le statistiche Istat dicevano che avevano superato la media e che quindi dovevano cominciare a darsi da fare, anche perché in Italia arrivano pochi bambini e quindi bisogna che le mamme e i papà si impegnino per convincerli ad arrivare. (1)

Il papà ha detto alla mamma che tu, Silvio, avresti aggiustato l'Italia, perché l'Italia non stava tanto bene. Anche prima di nascere me l'avevano detto. Là, nella camera d'attesa dei bambini che devono nascere, ho fatto amicizia con un bambino che stava per diventare figlio di un giornalista dell'Economist. Un po' mi prendeva in giro perché diceva che sarei andato in un paese che nessuno riusciva a governare bene e che rischiava di andare a rotoli. E poi girava la voce che in Italia quelli che governano non vogliono tanto bene ai bambini e che le famiglie con figli piccoli sono quelle più povere. Tanto che alcuni di noi che dovevano nascere in Italia, volevano fare sciopero e organizzare girotondi per chiedere di cambiare destinazione. Però è arrivata anche una voce che diceva che in compenso, i genitori italiani vogliono tanto bene ai bambini e fanno tutto per loro. Ma poi c'è stato quel fattaccio di Cogne...

Insomma, in quella sala d'aspetto i bambini che dovevano nascere in Italia erano un po' più confusi degli altri, perché non capivano bene cosa aspettarsi.

Per fortuna, si trattava solo della solita propaganda disfattista della sinistra, subito smentita dai fatti. E ora eccomi qua, sono nato da poco più di sei mesi e mi trovo già con mille euro in tasca e una lettera del presidente del Consiglio che mi augura tante belle cose e mi manda un grosso bacio.

Certo i soldi sono pochi. Sul come spenderli, poi, c'è solo l'imbarazzo della scelta. Due mesi scarsi di mutuo per la casa, oppure qualche mese di asilo nido (speriamo che mi prendano), oppure vestiti, cibo e scorta di pannolini. Alla fine, visto che in qualunque modo li avessimo spesi sarebbero finiti subito, il mio papà ha suggerito di comperare un televisore al plasma. Il fatto è che gli era rimasta la voglia ancora da Natale, quando i nostri vicini, una coppia senza figli, erano riusciti a comprarselo e noi no. Del resto, gli sembrava poco rispettoso, al papà, spendere quei soldi in pannolini. I pannolini fanno una brutta fine e nessuno se li ricorda più.

Vuoi mettere invece un bel televisore, che poi possiamo dire a tutti: “questo ce l’ha comprato il nonno Silvio”? È un televisore magico, perché da quando l’abbiamo comprato (a inizio febbraio) su qualsiasi canale che mettiamo apparì tu. Il televisore è così grande che sembra quasi che il presidente del Consiglio entri in casa nostra e venga a sedersi a tavola con noi.

Certo, la mamma non è contentissima. Passato l’entusiasmo dei primi giorni, rimangono i grossi problemi della nostra famiglia. Sai, con due bambini piccoli e un solo stipendio è davvero dura. La mamma vorrebbe un lavoro vero. Qui al Sud, è difficile, e ancora più difficile se hai figli piccoli. La mamma dice sempre che sua sorella che vive in Francia ha tre figli, ma se la passa meglio. Più asili nido e più efficienti, più soldi alle famiglie dallo Stato, un lavoro ben pagato con orario flessibile. Non so se è vero. Però, dico io, almeno la prossima volta che vengono a trovarci i cuginetti supponenti d’oltralpe gli faccio vedere la tua lettera (ora incorniciata nella mia cameretta) e il televisore al plasma, e son certo che creperanno di invidia.

Grazie Silvio, e in bocca al lupo per le prossime elezioni!

P.s.

Per par condicio mi rivolgo anche a lei, signor Romano Prodi. È appena giunta voce che se lei vince darà 2.500 euro ai bambini fino ai tre anni. È vero? Sarebbe bello, ma dove li troverà tutti quei soldi? Non è che lei e Silvio state giocando in questo periodo a chi la spara più grossa? Mio padre dice che non si fida. Per convincerlo, io che sono il ritratto dell’ingenuità, ho un suggerimento da darle. Perché non ci manda anche lei, adesso, una bella letterina nella quale ci assicura personalmente che in caso di vittoria manterrà la promessa, magari anche senza bacione finale? Lo so, direbbero che è una trovata da campagna elettorale, ma sarebbe anche un solenne impegno con ciascuno di noi, difficile poi da disattendere una volta al Governo. Passare da promesse vaghe e campate in aria a impegni concreti e vincolanti sarebbe un modo di portare un po’ di serietà in campagna elettorale, in attesa della “serietà al governo”. Non crede?

In bocca al lupo anche a lei per le prossime elezioni!

E che Dio ce la mandi buona.

(1) www.demo.istat.it

E il bonus bebè diventa mini

14.11.2005

Daniela Del Boca, Chiara Saraceno e Francesco Billari

Nel maxiemendamento alla Finanziaria 2006 è apparso un “mini-bonus” di 160 euro per tutti i nati dal 2003 al 2005. Un nuovo esempio di provvedimento inutile e costoso da realizzare. Perché di politiche familiari si discute poco e spesso in modo estemporaneo. Manca ancora una definizione dei livelli essenziali di assistenza e persistono forti disuguaglianze territoriali nei diritti minimi. Tutte le politiche sociali non previdenziali, locali o nazionali che siano, rimangono in uno stato di precarietà permanente, modificabili e cancellabili da un anno all’altro.

È difficile discutere di politiche familiari in questo periodo. Nella Finanziaria 2006 i cambiamenti di rotta si susseguono un giorno dopo l’altro, e prevedere l’esito finale del dibattito sull’utilizzo del fondo a disposizione delle famiglie diviene un esercizio impossibile. Un tema cruciale nell’ambito delle politiche sociali sembra affidato all’estemporanea creatività degli estensori dei diversi testi.

Gli effetti del vecchio bonus

Nel maxiemendamento votato al Senato, il bonus di mille euro una tantum per la nascita del secondo figlio in vigore nel 2004, poi abbandonato nella Finanziaria 2005, è previsto solo per i nati nel 2005 (esteso a tutte le nascite), e non più per i nati nel 2006. In compenso, è apparso un “mini-bonus” per tutti i nati dal 2003 al 2005 di 160 euro. Il bonus di mille euro serve poco: è un contributo così modesto e temporaneo che solo per pochissime famiglie, a reddito molto basso, può essere considerato un sostegno agli alti costi di fare un figlio in più. I mille euro servono poco anche alla boccheggiante fecondità italiana. Se è vero che il tasso di fecondità è passato da 1,29 figli per coppia nel 2003 a 1,33 nel 2004, pensare che ciò sia dovuto al bonus è assai arduo. In primo luogo, nulla si può dire sugli effetti del passato bonus in mancanza di un disegno di valutazione di impatto scientificamente valido, un gravissimo limite che accompagna praticamente ogni scelta di politica sociale in Italia. In secondo luogo, la fecondità risale soprattutto al Nord e al Centro, mentre ristagna o addirittura cala al Sud e nelle Isole. Ci saremmo aspettati, al contrario, un effetto maggiore nelle Regioni meno ricche. Data la sua scarsa entità, infatti, se le nuove nascite fossero state incentivate dalla politica del bonus, l’effetto si riconoscerebbe prevalentemente sulle famiglie povere. In terzo luogo, parte rilevante di questa ripresa delle nascite è dovuta agli immigrati, che dal bonus erano esclusi. La ripresa della fecondità era peraltro già iniziata nel 2002, anno in cui il numero medio di figli per coppia era salito da 1,27 a 1,29: un periodo in cui nessun bonus era a disposizione dei potenziali genitori. E, comunque, una politica annunciata a fine 2003 non può avere avuto effetti sulle scelte di fecondità fino agli ultimi mesi del 2004. Appare quindi improbabile che l’aumento di 0,04 figli per coppia sia il risultato del bonus.

Il contributo per il nido

Se un bonus di mille euro, pagato a posteriori, può nel migliore dei casi rappresentare solo una sorta di riconoscimento simbolico del costo di un figlio in più, 160 euro, sempre a posteriori, sono invece un insulto, per di più costoso.

Per erogare questa miseria occorre infatti mettere in moto una complessa macchina organizzativa, accordi con le poste e così via, che finiranno con il costare tanto quanto l'ammontare del bonus. Se si voleva scegliere la via dei trasferimenti monetari, sarebbe stato più opportuno utilizzare quei fondi per iniziare a razionalizzare i due trasferimenti che oggi in Italia sono rivolti alle famiglie con figli: l'assegno al nucleo familiare per le famiglie di lavoratori dipendenti a reddito modesto e l'assegno per il terzo figlio per le famiglie a basso reddito e con almeno tre figli minori. Ma l'obiettivo di sostenere il reddito e insieme di incoraggiare la fecondità, a fronte di risorse limitate, può essere perseguito anche in un altro modo. I risultati della ricerca di Del Boca e Pasqua, come quelli di un lavoro dell'Ocse di D'Addio e Mira d'Ercole mostrano che più che i trasferimenti alle famiglie, conta la disponibilità dei posti asilo, in quanto favorisce la partecipazione delle madri al mercato del lavoro. Ciò potrebbe contribuire anche a spiegare perché la fecondità si sta riprendendo nel Nord e nel Centro mentre continua a scendere nel Sud, dove la carenza di asili nido è più marcata. La terza misura approvata in Senato sembrerebbe andare in questa direzione, anche se in modo del tutto simbolico e quindi, anche in questo caso, vagamente insultante. Per le famiglie che pagano una retta a un nido sarà infatti possibile dedurre a fini fiscali 120 euro annui. Peccato che il costo di un nido privato oscilli tra i 500 e gli 800 euro mensili e che, secondo i dati Istat più recenti, il costo medio di un nido pubblico sia di 250 euro mensili. Ma questa cifra è la media tra chi non paga nulla e chi invece paga la retta massima, che non è molto lontana da quella dei nidi privati. Tra l'altro, non è chiaro se la generosa somma di 120 euro annui sia destinata solo a chi utilizza il nido privato (spesso per necessità, dato che quelli pubblici non sono sufficienti) o anche a chi utilizza quelli pubblici. In ogni caso, non è certo con queste somme che si viene incontro ai costi del nido e tanto meno si aumenta una offerta che è largamente carente.

E quello per l'affitto

Si conferma anche quest'anno la sparizione del fondo a sostegno del costo dell'affitto. La misura, introdotta dal Governo precedente, sia pure con molti difetti di disegno, era l'unica che si configurava come un sostegno al costo dell'abitazione per le famiglie più povere, tra le quali è molto elevata l'incidenza di quelle numerose. In particolare, tra le coppie con tre figli sono più quelle che vivono in affitto (il 19%) che non quelle con un mutuo a carico (il 16%). In totale si tratta di circa trecentomila famiglie. (1) Destinare un contributo annuale di 1.800 euro alla metà più bisognosa di questo gruppo (aggiungendo anche le coppie con più di tre figli) costerebbe 270 milioni di euro. Non è poco, ma si avrebbe un miglioramento sensibile del benessere di queste famiglie. Una osservazione conclusiva è d'obbligo. I provvedimenti sulla famiglia, negli ultimi anni, rientrano nella discussione politica pubblica quasi solo a ridosso del difficile dibattito sulla Finanziaria. Sappiamo che le famiglie hanno bisogno di un ambiente caratterizzato da una serie di misure stabili. Invece, a cinque anni dalla legge 328/2000, e a quattro dalla riforma del Titolo V della Costituzione, manca ancora una definizione dei livelli essenziali di assistenza. Ciò consente il persistere di forti disuguaglianze territoriali nei diritti minimi. Ma consente anche che il Governo centrale, di fatto, si appropri di parte del fondo sociale per perseguire proprie politiche che entrano in competizione con quelle decise a livello locale, sottraendovi risorse, senza che i loro obiettivi siano stati individuati come "livelli essenziali". In questo modo, tutte le politiche sociali non previdenziali, locali o nazionali che siano, rimangono in uno stato di precarietà permanente, modificabili e cancellabili da un anno all'altro. Il che certo non si configura come una politica per la famiglia di qualsivoglia tipo.

Per saperne di più

Anna Cristina D'Addio e Marco Mira d'Ercole, 2005, "Trends and Determinants of Fertility Rates in Oecd Countries: The Role of Policies", Oecd Social, Employment and Migration Working Papers.
<http://www.oecd.org/dataoecd/7/33/35304751.pdf>

Daniela Del Boca e Silvia Pasqua (2005), Fertility and Labor Supply in "Women at Work" (Tito Boeri, Daniela Del Boca, Chris Pissarides), Oxford University Press 2005.

(1) A questo proposito, si veda l'articolo di Francesco Billari sul Sole 24 Ore del 5 novembre 2005

Meno nonni, più nidi

19.11.04

Daniela Del Boca

L'aumento degli assegni familiari per il "quarto componente" ripropone una concezione dei servizi all'infanzia affidata principalmente alla famiglia, alle nonne in particolare. Però, la scarsità di nidi e asili e la rigidità degli orari è alla base della minore partecipazione delle donne al mercato del lavoro e in futuro le nonne avranno sempre meno tempo da dedicare ai nipoti. Bisogna dunque puntare a un ampliamento dell'offerta. Anche attraverso la creazione di asili aziendali e di micronidi privati.

La bozza di Finanziaria per il 2005, oltre al bonus di mille euro per i bambini nati nel 2005, prevede un aumento degli assegni familiari per i nuclei con reddito inferiore ai 33.500 euro. Questo incremento dovrebbe essere destinato principalmente a famiglie con due figli o con un "quarto componente", che in molti casi potrebbe essere il nonno o la nonna.

Tutto in famiglia

Dei possibili effetti del bonus si è già discusso su Lavoce.info. In quell'articolo, si diceva che solo i poverissimi possono trovare nel bonus la copertura delle spese aggiuntive per un secondo figlio. L'aumento degli assegni familiari va visto invece all'interno di un sistema di welfare che continua a lasciare l'offerta dei servizi per l'infanzia a totale carico delle famiglie. Nei giorni scorsi, la Corte costituzionale ha dichiarato illegittima la parte della Legge finanziaria 2003 che prevedeva un fondo di rotazione per il finanziamento ai datori di lavoro che realizzano servizi di asilo nido e micronidi nei luoghi di lavoro. A giudizio della Consulta, infatti, la legislazione dettagliata sugli asili nido non spetta allo Stato, ma alle Regioni. Tuttavia, la nascita del fondo costituiva la premessa per un ampliamento e una maggiore diversificazione dell'offerta dei servizi per l'infanzia. La diversificazione è necessaria perché oggi in Italia la struttura degli asili pubblici risulta inadeguata rispetto alla domanda in particolare sotto due aspetti: la disponibilità di posti e la rigidità degli orari. Lo dimostra anche una ricerca recente che esplora un "matched" dataset costruito con i dati della Banca d'Italia e quelli più demografici della Multiscopo. (1)

Tabella 2 Incidenza dei posti nido sulla popolazione della fascia

	<3	3-6
Svezia	48	80
Danimarca	64	91
UK	34	60
Germania	10	78
Francia	29	99
Italia	6	95
Spagna	5	84
Grecia	3	46

Fonte: OECD, Employment Outlook, 2001

A seconda delle Regioni, il numero delle domande negli asili pubblici è tra il 30 e il 50 per cento superiore ai posti disponibili. (2) E se le donne con un lavoro a tempo pieno hanno più facilmente accesso agli asili pubblici, si trovano comunque in difficoltà con gli orari. Una quota rilevante delle famiglie che pur hanno diritto all'accesso all'asilo pubblico, finiscono dunque per non usarlo o perché restano in lista d'attesa o perché gli orari non sono compatibili.

Il tempo dei nonni

Né in questo caso il servizio pubblico è sostituito da quello privato, come dimostra ancora lo studio citato. Oggi i nidi privati sono solo il 7 per cento circa dell'offerta totale. Gran parte delle famiglie che non possono usufruire dell'asilo pubblico non utilizzano neanche il privato perché non è disponibile nella zona di residenza o perché è troppo costoso. Si affidano piuttosto a parenti e babysitter. Viene spontaneo domandarsi come mai non si sia ancora sviluppato in Italia un settore privato in grado di rispondere alla eccedenza di domanda esplicita o "scoraggiata", come invece è avvenuto in altri paesi.

I limiti dell'offerta di servizi per l'infanzia sono stati discussi di recente nelle raccomandazioni dell'Unione europea. Questo è infatti considerato uno dei fattori più importanti alla base della minore partecipazione delle donne al mercato del lavoro in Italia e nel Sud Europa. L'Unione europea invita i governi a sovvenzionare gli asili pubblici. Un invito forse troppo costoso per il bilancio del nostro e di altri paesi. Tuttavia, lo stesso obiettivo potrebbe essere raggiunto da iniziative private di piccola dimensione. I dati del panel europeo (Echp) evidenziano come l'opportunità di usufruire di asili anche sul posto di lavoro aumenti la probabilità di continuare a lavorare dopo la nascita dei figli. (3) Mentre i micronidi, gestiti da madri che hanno già figli propri, sono largamente diffusi sia negli Stati Uniti che in Gran Bretagna. Inoltre, il congedo parentale facoltativo permette di curare direttamente i propri figli piccoli, ma in Italia è più breve rispetto agli altri paesi europei: solo 26 settimane mentre sono 120-130 nei paesi Nordeuropei e in Francia e Spagna). Infine, va ricordato che l'attuale disponibilità di nonne per la cura dei figli o nipoti nella organizzazione quotidiana di famiglie non è destinata a durare. Dipende infatti in modo significativo dalle vicende demografiche e sociali che hanno caratterizzato la coorte delle attuali sessantenni, in larga misura beneficiate dai pensionamenti anticipati. È molto probabile che in futuro le nonne lavoreranno più a lungo, limitando il potenziale aiuto in termini di tempo a figli e nipoti. Mentre il contributo dei mariti, anche tra i più giovani, resta ancora piuttosto scarso, nonostante i cambiamenti intervenuti all'interno della famiglia. (4)

(1) "Child Care Choices by Italian Households" D. Del Boca, M. Locatelli and D. Vuri CHILD 30/2003 www.child-centre.it

(2) Fonte: Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza- Istituto degli Innocenti, novembre 2001, tab. 3.

(3) "Employment and Fertility Decisions in Italy France and the U.K." D. Del Boca, S. Pasqua and C. Pronzato CHILD 08/2004 www.child-centre.it

(4) Recenti ricerche comparate segnalano che nelle famiglie italiane è importante l'aiuto da parte dei genitori nella cura dei figli piccoli, mentre i mariti/padri danno un contributo molto inferiore rispetto ad altri paesi. (EC The Rationale of Motherhood Choices vedi: www.ulb.soco.mocho).

Più nidi, più figli

23.10.03

Anna Marenzi e Laura Pagani

La bassa natalità in Italia dipende non solo da vincoli di reddito, ma anche dalla difficoltà per le donne di conciliare cura dei figli e lavoro. I dati dimostrano che finora la famiglia di origine ha funzionato da ammortizzatore sociale, con i nonni a occuparsi dei nipoti, mentre le mamme lavorano. Non è uno scenario destinato a durare. È necessario perciò aumentare l'offerta di servizi pubblici alla prima infanzia. Le scelte del Governo sembrano invece andare nella direzione opposta.

Il decreto legge sullo sviluppo dell'economia e di correzione dei conti pubblici, varato dal Consiglio dei ministri il 29 settembre 2003 e collegato alla Legge finanziaria 2004, prevede la concessione di un assegno di mille euro per ogni figlio successivo al primo nato tra il 1° dicembre 2003 e il 31 dicembre 2004. La manovra è chiaramente finalizzata all'innalzamento del tasso di fecondità delle donne italiane, attualmente pari a 1,26 (tra i più bassi dei paesi Ocse).

Come rilevato da Daniela Del Boca ("Troppi pochi bambini? Le ricette del Libro Bianco sul welfare" 6/02/2003), tuttavia, i vincoli di reddito non sono sufficienti a spiegare la bassa fecondità in Italia. Per le donne lavoratrici, gioca un ruolo rilevante la scarsa offerta di servizi pubblici all'infanzia, nonché la loro bassa flessibilità di orario e gli elevati costi. La bassa fertilità, da questo punto di vista, è connessa alla difficoltà della donna di conciliare gli impegni familiari con la scelta o l'esigenza di lavorare.

L'indispensabile aiuto dei nonni

La limitata disponibilità dei servizi all'infanzia che caratterizza il nostro paese è in parte compensata dai forti legami intergenerazionali che consentono di fare affidamento sulla famiglia di origine per la cura dei figli, in particolar modo se in età prescolare. Questo è vero soprattutto per le donne che sono oggi in età lavorativa. Infatti, i loro padri/suoceri sono usciti in giovane età dal mercato del lavoro e le madri/suocere appartengono a una generazione di donne che in generale non ha svolto attività lavorativa sul mercato. Molte famiglie, pertanto, possono ricorrere all'aiuto di genitori e suoceri sufficientemente giovani da non essere essi stessi bisognosi di cure.

I dati riportati nella sezione monografica "Lavoro non pagato e servizi per la famiglia" dell'Indagine Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie italiane 2000 consentono di trarre importanti indicazioni su quest'ultimo punto. In particolare, l'analisi dei dati mostra che la probabilità di partecipare al mercato del lavoro per le donne che ricevono aiuto dai genitori o dai suoceri è notevolmente superiore rispetto a quella di chi non lo riceve. (1) I dati confermano inoltre l'impatto favorevole dei servizi istituzionali all'infanzia sull'occupazione femminile, come già emerso in numerose ricerche. Vale tuttavia la pena sottolineare che l'effetto favorevole del supporto dei nonni risulta di gran lunga superiore a quello dei servizi formali. Perché?

Le ragioni vanno ricercate nelle profonde differenze che caratterizzano il servizio informale offerto dai nonni rispetto a quello istituzionale. Diversamente dai servizi formali all'infanzia, l'aiuto dei nonni è flessibile, per durata e per orari. Inoltre, i nonni offrono servizi a costo zero nell'ambito di un patto di solidarietà tra generazioni molto forte nel nostro paese. Pertanto, il sistema di aiuti familiari, favorendo in modo significativo la conciliazione del lavoro con le responsabilità di cura verso i figli, rende meno vincolata la scelta di fertilità.

Le scelte politiche

Quali indicazioni per il responsabile di politica economica? La riforma pensionistica in atto, che posticipa l'uscita dal mercato del lavoro dei futuri nonni, insieme al profondo cambiamento culturale che ha portato a un aumento rilevante della partecipazione delle donne al mercato del lavoro, implica che in futuro la possibilità di fare affidamento sulla famiglia come ammortizzatore sociale sarà notevolmente ridotta. Se quindi l'obiettivo è quello di aumentare la fertilità, la strada da percorrere non è quella dei mille euro, peraltro attribuiti indipendentemente dal reddito della famiglia. Risultati più consistenti potrebbero essere raggiunti aumentando l'offerta di servizi pubblici alla prima infanzia. Andrebbe quindi eliminato o quanto meno ridotto in modo sostanziale l'attuale razionamento. Inoltre, questi servizi dovrebbero essere resi più simili a quelli informali offerti dalle reti familiari, soprattutto per la flessibilità degli orari.

Inoltre, anche considerando il vincolo di reddito alla fertilità, gli elevati costi dei servizi alla prima infanzia rendono il bonus di mille euro sostanzialmente irrilevante. Più efficace allora sarebbe una manovra che prevedesse l'assegnazione del bonus, comunque di ammontare più elevato di mille euro, solo alle famiglie per le quali il vincolo di reddito alla fertilità è presumibilmente stringente, vale a dire quelle a basso o bassissimo reddito. Sembra invece che si sia scelto di andare nella direzione opposta. La Finanziaria 2004 ha infatti ridotto di 1800 milioni di euro i trasferimenti agli enti locali e ha confermato il blocco dell'autonomia impositiva. Il finanziamento dei servizi all'infanzia spetta agli enti locali: il taglio delle loro risorse non potrà quindi che tradursi in una ulteriore riduzione di tali servizi, con prevedibili effetti negativi sulla già bassa fertilità delle donne italiane.

(1) A. Marenzi e L. Pagani "The Labour Market Participation of Sandwich Generation Italian Women"